

SEDUTA DI VENERDÌ 5 NOVEMBRE 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AGOSTINO MARIANETTI

La seduta comincia alle 9,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti dell'amministrazione pubblica di Genova, della regione Liguria, delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e dell'Unione industriali di Genova.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca una serie di audizioni nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul settore siderurgico. La prima è quella dei rappresentanti dell'amministrazione pubblica di Genova, della regione Liguria, delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e dell'Unione industriali di Genova.

Desidero innanzitutto salutare, a nome dei colleghi parlamentari presenti e mio personale, la delegazione rappresentativa della comunità di Genova e ringraziarli per aver accolto il nostro invito.

Il tema dell'audizione è noto e mi limiterò quindi ad illustrare la ragione per cui la Commissione ha deciso di svolgere un'attività conoscitiva che ancora non può considerarsi conclusa poiché tratta di questioni suscettibili di variazioni che dipendono dai rapporti comunitari, dall'andamento dei flussi economici interni, dall'esito del processo di privatizzazione.

Nell'ambito di tale attività conoscitiva, la Commissione ha ritenuto di dover acquisire il parere dei rappresentanti delle comunità locali più coinvolte nelle vicende di ristrutturazione e nei piani che dovranno essere definiti per il settore siderurgico, con riferimento agli effetti

economici, sociali ed imprenditoriali. Il vostro punto di osservazione è infatti essenziale, perché potete fornire un contributo di esperienza relativo, ad esempio, all'applicazione di provvedimenti di carattere sociale od industriale, alla reindustrializzazione ed alle misure di attenuazione dell'impatto sociale dei ridimensionamenti già intervenuti. Vorremmo anche acquisire dati in merito alle potenzialità imprenditoriali locali, in rapporto ai processi di riassetto societario, e ad una serie di altri elementi che le comunità locali possono senz'altro fornire.

Abbiamo già svolto le audizioni dei rappresentanti delle comunità di Taranto e di Terni e ci apprestiamo questa mattina a svolgere l'incontro, oltre che con voi, con i rappresentanti delle comunità di Napoli e Brescia. Nei prossimi giorni la Commissione incontrerà nuovamente il ministro Savona, al fine di avere un aggiornamento sull'evoluzione del problema.

Come ho già ricordato, la Commissione sta svolgendo un'indagine conoscitiva sul settore siderurgico al fine di fornire orientamenti che costituiscano per il Governo, se non un vincolo formale, almeno un parere di cui tener conto nell'assumere decisioni riguardanti tale settore. Compito della Commissione è anche quello di svolgere la funzione legislativa sulle materie collegate alla vicenda, nel senso che la gestione dei processi reali non può che far capo al Governo, ma l'evoluzione della situazione dovrà essere accompagnata con l'esercizio delle attività che rientrano nell'ambito di competenza del potere legislativo.

È presente all'audizione odierna l'onorevole Costantini, che segue nella qualità di relatore l'indagine conoscitiva, al termine della quale presenterà una relazione. Ricordo altresì che dei vostri interventi viene redatto il resoconto stenografico e che comunque, qualora lo riteniate opportuno, potrete consegnare memorie scritte.

ERNESTO BRUNO VALENZIANO, *Assessore regionale all'industria e lavoro*. Ringrazio il presidente e la Commissione per l'opportunità che oggi ci viene offerta, alla quale annettiamo grande importanza. Nel mio intervento illustrerò il peso del settore siderurgico nella regione Liguria.

Nel 1981 gli stabilimenti siderurgici occupavano in questa regione 16.244 addetti, quasi totalmente inseriti in aziende a partecipazione statale, pari all'8,7 per cento di tutti gli addetti all'industria.

Territorialmente, le unità produttive del compatto erano ubicate nell'area centrale ligure e precisamente: a Savona lo stabilimento Italsider, con 900 addetti; a Valdo Ligure (Savona) lo stabilimento SANAC, con 250 addetti; a Cogoleto (Genova) lo stabilimento Tubi Ghisa, con 612 addetti; a Cornigliano (Genova) lo stabilimento Italsider con 8.322 addetti; a Campi (Genova) lo stabilimento SIAC con 2.403 addetti; a Bolzaneto (Genova) lo stabilimento SAMAC con 420 addetti; a Genova-centro la sede Italsider più società di servizio controllato (Sidermal, VICROT, Siderexport, eccetera) con 2.690 addetti; a Sestri Levante (Genova) la Fabbrica Italiana Tubi, l'unica privata tra quelle menzionate, con 647 addetti.

Secondo stime prudenziali, l'attività di queste unità produttive creava occupazione indotta per circa 15 mila addetti. La consistenza del comparto siderurgico, drasticamente ridottasi nel corso degli anni ottanta con due snodi di ristrutturazione collocatisi negli anni 1983 e 1988, risulta essere, ad ottobre 1993, la seguente: Savona: nessun addetto; Vado Ligure (stabilimento SANAC): 58 addetti; Cogoleto (stabilimento privato Tubi ghisa): 320 addetti; Genova-Cornigliano (Sta-

bilimento acciaierie di Cornigliano-gruppo Riva): 1.350 addetti; Genova-Cornigliano (stabilimento ICMI, ILVA): 1.450 addetti; Genova-Campi (Centro sviluppo materiali, Centro lavorazione lamiera-ex Cilindri, Società bonifica Campi, ILVA): 365 addetti; Genova-Bolzaneto: nessun addetto; Genova-centro(sede ILVA più società di servizi controllate: Sidermar, ICROT, ILVA servizi vendite, eccetera): 1.095 addetti; Sestri Levante: stabilimento GILBI-gruppo Arveoli: 116 addetti, stabilimento Arinox-gruppo Arveoli: 186 addetti, stabilimento CTL-gruppo Arveoli: 84 addetti, stabilimento Trafilerie sestresi: 57 addetti, per un totale complessivo di 5.081 addetti.

Risulta quindi che dal 1981 ad oggi l'occupazione siderurgica in Liguria è diminuita di 11.163 unità, pari al 68 per cento. Il suo peso rispetto all'occupazione regione nell'industria è diminuito dall'8,7 al 3,8 per cento.

La contrazione del comparto registratasi a partire dal 1981 ad oggi si è determinata a seguito di una serie di avvenimenti che ritengo opportuno sintetizzare. Nel 1983 lo stabilimento della Nuova Italsider di Cornigliano viene conferito, per le parti acciaieria e laminati a caldo, al consorzio Cogea pubblico e privato, con una prima consistente riduzione dell'occupazione. Tra il 1988 e il 1989 vengono dismesse le unità produttive Italsider di Savona e SIAC di Genova-Campi, con una ulteriore contrazione di occupazione pari ad oltre 1.500 unità.

A fronte della chiusura dello stabilimento di Genova-Campi, erano state previste, sulla base di uno specifico accordo tra Governo, ILVA ed organizzazioni sindacali, attività industriali compensative che avrebbero dovuto essere attivate da parte di ILVA (CSN e unità di *business development*), Iritecna (Società per la bonifica e valorizzazione dell'area; manutenzione mezzi di trasporto; società di manutenzione alle imprese), Iritech (Manitec, Explosafe e Biosensori), Finsiel, SPI e SME. Il complesso di tali iniziative dell'industria pubblica avrebbe dovuto assicurare 3.119 posti di lavoro. Tali

obiettivi, per cause diverse, sono in gran parte non conseguiti. In particolare, non sono state realizzate le tre iniziative Iritech, i due centri commerciali SME e la Società mezzi di trasporto industriali, mentre stanno entrando in sofferenza le iniziative di *business development* (ALTRA, Genesi, CMC e Genova innovazione), decollate solo parzialmente. Solo le iniziative della SPI nell'area centrale ligure hanno conseguito risultati complessivamente positivi, con la creazione di 650 posti di lavoro sui 1.000 previsti.

Le vicende contrastate della reindustrializzazione di Campi hanno contribuito non poco a deprimere la domanda di occupazione e le possibilità di riassorbimento in attività industriali dei lavoratori espulsi dai processi siderurgici.

Intanto, nel 1989, l'acciaieria di Cornigliano veniva trasferita dal consorzio COGEA al gruppo Riva, mantenendo l'ILVA nella nuova Società acciaierie di Cornigliano una quota di partecipazione del 41 per cento. Due anni prima, la FIT di Sestri Levante aveva cessato l'attività e metà delle maestranze (720 su 1.470) erano state reimpiegate in sei iniziative imprenditoriali, quattro delle quali relative al settore siderurgico ed attivate dal gruppo Arvedi con un apposito contributo statale di 80 miliardi.

Quanto al piano nazionale di rilocalizzazione della siderurgia, il 6 giugno 1991, sulla base di esigenze di riqualificazione ambientale di alcune aree siderurgiche quali Genova, Piombino e Napoli, e di esigenze di razionalizzazione della siderurgia pubblica, fu sottoscritta tra i ministri competenti, le regioni, gli enti locali interessati, l'IRI e l'ILVA un'intesa preliminare che prevedeva, tra l'altro, la delocalizzazione degli impianti siderurgici di Genova-Cornigliano, la loro sostituzione con iniziative industriali non inquinanti, l'attivazione di adeguate misure di sostegno e di accompagnamento dell'occupazione, con un impiego di risorse finanziarie pari a 25 mila miliardi.

Per Genova, la realizzazione del progetto avrebbe comportato l'avvio di un significativo processo di riorganizzazione

territoriale, di risanamento ambientale e di reindustrializzazione, in perfetta coerenza con le prescrizioni del piano territoriale di coordinamento delle attività produttive nell'area centrale ligure, approntato dalla regione. L'aspetto della reindustrializzazione era posto dalla Liguria come condizione determinante per l'attuazione del piano, atteso che lo stesso comportava l'azzeramento di oltre 3 mila posti di lavoro nella siderurgia.

Nonostante gli impegni assunti dal Governo con la deliberazione CIPE del 31 gennaio 1992, il piano venne completamente abbandonato, con la cancellazione delle iniziative nel frattempo poste allo studio, per creare nuove attività industriali nel ponente genovese.

Nei mesi scorsi, infine, la partecipazione di maggioranza dell'ILVA nella Tubi ghisa è stata ceduta alla società francese Pont a Mousson SpA.

Di fronte a tale situazione e alla gravissima crisi occupazionale che colpisce la Liguria, soprattutto a causa dei processi di ristrutturazione dei settori industriali pubblici, il venir meno della delocalizzazione degli impianti siderurgici ha posto alle istituzioni genovesi e liguri nonché alle organizzazioni sindacali dei lavoratori la necessità di riconsiderare i tempi di permanenza della siderurgia a Cornigliano, non essendo pensabile di poter perdere oggi altri 3 mila posti di lavoro, senza considerare le inevitabili negative ricadute sull'indotto produttivo e su tutto il sistema economico locale. In tale contesto, la Società acciaierie di Cornigliano, in data 29 aprile 1993, ha sottoscritto un'intesa con le organizzazioni sindacali con la quale si prevedono, nell'arco di un quadriennio, investimenti per circa 500 miliardi ed un incremento occupazionale di 400 unità rispetto ad oggi.

Nel contempo sono stati avviati, e sono ora in fase conclusiva, i contatti tra la regione e la società per definire le condizioni di permanenza dello stabilimento siderurgico nell'attuale ubicazione.

Per quanto concerne la siderurgia pubblica genovese, siamo oggi di fronte al

piano di ristrutturazione presentato dall'ILVA, che prevede esuberi tra il 1993 e il 1996 per 840 unità, correlati allo smembramento della sede direzionale, alla collocazione nella nuova società ILVA laminati piani dei transiti e della linea di zincatura di Cornigliano ed alla collocazione dell'ICMI sul mercato, previa ristrutturazione.

La situazione della siderurgia genovese e ligure va evolvendosi in un contesto scoordinato del quale è arduo prevedere gli sbocchi, attese le oggettive incertezze che caratterizzano soprattutto le sorti delle attività dell'ILVA. Appare pertanto necessaria ed urgente la definizione da parte del Governo di linee strategiche di politica siderurgica che assicurino a Genova ed alla Liguria il consolidamento degli attuali livelli occupazionali del settore almeno fino a quando non si saranno concretate iniziative sostitutive, anche attraverso il rilancio di quelle già impostate nel ponente cittadino, supportate dal rifinanziamento della legge n. 181 del 1989.

La sede della definizione di tali linee può essere individuata nel comitato di coordinamento per la reindustrializzazione ligure, previsto dal protocollo d'intesa siglato tra Ministero del bilancio e regione Liguria il 7 ottobre scorso, propedeutico alla stipula dell'accordo di programma Stato-regione.

Le esigenze di reindustrializzazione e di recupero dei livelli di occupazione industriale devono poi trovare risposte efficaci ed immediate nel riconoscimento dell'area centro-orientale ligure come zona di intervento comunitario nell'ambito del programma FESR (obiettivo 2-terza fase) e conseguentemente come area di applicazione delle provvidenze previste dalla legge n. 488 del 1992, entrambe in fase di definitiva individuazione.

Tale riconoscimento è a buon diritto richiesto, atteso che la Liguria ha registrato nel decennio intercensuario 1981-1991 la maggiore contrazione dei livelli occupazionali fra tutte le regioni del

centro-nord, con una perdita di 53.882 posti di lavoro nell'industria (pari a meno 29 per cento).

Ciò impone altresì la necessità di rendere disponibile per la Liguria un regime di ammortizzatori sociali idoneo a rendere meno traumatica la già grave situazione di disagio sociale.

PRESIDENTE. Ringrazio il rappresentante della regione Liguria per la relazione chiara e precisa che ci ha esposto e do senz'altro la parola ai colleghi che intendano intervenire.

LUCIANO COSTANTINI. Ringrazio a mia volta per la chiarezza dell'esposizione, che ci ha consentito di entrare immediatamente nel merito delle questioni.

Vorrei in primo luogo chiedere alcune delucidazioni in rapporto ad una delle ultime affermazioni, concernente gli ammortizzatori sociali per la Liguria. Vorrei capire meglio se da parte vostra vi sia un orientamento verso una diversificazione degli strumenti con cui affrontare la situazione di crisi siderurgica del settore o se, invece, le vostre affermazioni non avessero quel significato.

Vorrei poi qualche altra informazione riguardo al giudizio, che mi sembra sostanzialmente positivo, espresso in merito alla SPI. Mi è sembrato di cogliere, nell'illustrazione che è stata fatta, un giudizio sostanzialmente negativo in rapporto agli interventi diretti di reindustrializzazione svolti dall'ILVA e, invece, un giudizio tutto sommato positivo in relazione agli interventi di promozione compiuti dalla SPI. Si tratta, naturalmente, di un punto importante perché, come sapete, il piano proposto dall'ILVA prevede alcuni interventi di reindustrializzazione diretta in talune aree; inoltre è sul tappeto il problema connesso alla legge n. 181 del 1989 e, probabilmente, la nostra Commissione dovrà anche affrontare il problema di verificare ulteriori strumenti che interverranno in quelle aree. Dobbiamo tener conto che in altre zone è stata fatta una valutazione esat-

tamente opposta alla vostra: cioè, bene o male, è stato espresso un giudizio positivo sugli interventi di reindustrializzazione gestiti direttamente dall'IRI (a parte la questione dei supermercati SME, che ovunque ha creato grandi difficoltà), mentre è stato espresso un giudizio negativo in merito all'operato della SPI. Vi sarei grato, quindi, se poteste fornirci in proposito qualche informazione meno sintetica, che sarà per noi utile anche nell'attività di carattere legislativo.

VITO GNUTTI. Vorrei chiedere ai rappresentanti della regione Liguria (al di là della descrizione di questi nuovi « cimiteri » che si sono creati, i quali, però, non sono un brevetto soltanto della Liguria, nella vicenda del comparto siderurgico) se abbiano l'impressione che in Liguria stia nascendo qualche nuova vocazione, sostitutiva del comparto delle acciaierie, ossia se vi sia un'ipotesi di indirizzo ed, eventualmente, in che modo potrebbe esserne agevolata l'attuazione. Vorrei sapere, in sostanza, se stia nascendo qualche nuova unità: non voglio citare i nomi classici dell'elettronica, dell'informatica, della bionica, ossia di tutti quei bei settori che, poi, in passato non hanno dato grandi risultati, quanto meno non ne hanno dati di migliori rispetto al comparto siderurgico. Al di là, infatti, delle valutazioni sugli interventi della SPI e dell'ILVA che, ovviamente, nei singoli comparti e nelle singole realtà danno luogo a giudizi difformi e quindi non ci aiutano a capire cosa possiamo fare per cercare di fornire un contributo, sarebbe invece utile comprendere se, in una realtà come quella ligure, dalle forze e dal capitale locale, in base alle vecchie esperienze e, magari, in collaborazione con le università, stia sorgendo un'ipotesi riferita a settori alternativi, la quale permetta innanzitutto di stabilire una filosofia di indirizzo e, secondariamente, consenta a noi di seguire una linea di promozione di tale indirizzo. In caso contrario, infatti, ho l'impressione che il nostro colloquio odierno si tradurrebbe soltanto in uno scambio di cattive notizie.

ANGELO MUZIO. Credo che la situazione sia stata ben fotografata, nel senso che dal documento che ci avete esposto emerge una chiara analisi della realtà genovese. Si tratta di una realtà che, dal punto di vista occupazionale, nel settore industriale paga una serie di prezzi che non sto nemmeno a ricordare.

Avete sottolineato in primo luogo le inadempienze del Governo, ma sarebbe necessario – oltre a fare la lista della spesa – capire un po' meglio che cosa ciò voglia dire e cosa sia recuperabile da queste inadempienze, al di là del progetto di merito che il ministro Savona potrà delinearci nell'incontro che si terrà martedì prossimo.

In secondo luogo vorrei sapere se gli attori (sindacati, industriali, ma soprattutto gli enti locali e la regione) abbiano intenzione di avviare o abbiano addirittura già avviato, in merito a queste tematiche, un confronto con il Governo che tenga conto, per esempio, anche della possibilità di utilizzazione di risorse e disponibilità della Comunità, che possano ricadere sulla SPI per iniziative diverse. Vorremmo capire, in sostanza, se il confronto sia stato già avviato e su quali basi possa poggiare. Queste mi sembrano condizioni preliminari indispensabili per consentire alla Commissione di comprendere davvero che tipo di iniziative il Parlamento – non da solo, ma con il contributo degli enti locali interessati – possa assumere in merito a queste problematiche.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere una questione sulla quale desidero conoscere una vostra valutazione il più possibile precisa in rapporto alla vostra specifica esperienza.

I discorsi più difficili che si sono affrontati durante le crisi più profonde dell'economia del paese sono sempre stati legati ai processi di reindustrializzazione. L'esercizio nel quale si sono avuti gli esiti più frustranti è proprio quello di inventare nuove attività produttive; voi però avete rappresentato un bilancio articolato nel quale appare più produttore l'inter-

vento della SPI e meno produttore quello dell'IRI. A questo punto bisogna verificare l'eventuale esistenza di una traccia significativa, che si potrebbe individuare nel fatto che gli interventi del centro siano volti a sollecitare l'utilizzo di risorse imprenditoriali locali per ottenere qualche risultato (Genova e la Liguria per antica cultura industriale dispongono ampiamente di tali risorse e capacità imprenditoriali).

Quando il processo di reindustrializzazione si presenta come una pianificazione centrale dell'IRI o di un altro ente e finisce per scontrarsi con le mille scusanti che possono essere di volta in volta addotte per la mancanza di finanziamenti o per i ritardi burocratici, forse la verità è che non è possibile inventare nessun tipo di sviluppo basato su pretese pianificatorie centrali. Quel risultato può essere casuale, ma può anche essere più propriamente dovuto a ragioni da interpretare con chiavi di lettura adeguate. Ogni volta che ci siamo esercitati su questa materia, in concomitanza dell'esame di decreti, abbiamo formulato una proposta rispetto alla quale però non abbiamo ricevuto un grande aiuto dal Governo. A nostro giudizio occorre, sui problemi della reindustrializzazione, istituire un'autorità centrale, un'agenzia dotata di un cospicuo fondo, destinata non ad elaborare progetti, immaginare centri siderurgici da situare in qualche zona o pianificare dal centro supermercati, ma capace di promuovere la nascita di progetti locali, di proporre accordi di programma, di realizzare conferenze di servizi, di coordinare tutte le potenzialità imprenditoriali e finanziarie. La nostra idea era che le varie SPI e GEPI divenissero strumenti; non fossero più enti gestori di denaro, ma bracci esecutivi dell'autorità centrale.

È nostra intenzione verificare questo orientamento sulla base di esperienze concrete che certamente a voi non mancano. Forse questa mia osservazione si inserisce in qualche modo nella traccia segnata dall'onorevole Gnutti, anche se quest'ultimo probabilmente intendeva sa-

pere da voi se sia possibile al momento individuare qualche nuova tendenza.

Tutte le osservazioni espresse in questa sede sono volte a capire come orientare in modo migliore l'attività legislativa riguardante questo settore.

ERNESTO BRUNO VALENZIANO, *Assessore regionale all'industria e lavoro*. Credo che una prima risposta sia doverosa ai deputati che hanno chiesto precisazioni. Condivido molto quanto il presidente testé ha sottolineato; abbiamo sempre visto la ricerca dell'imprenditorialità locale come una precipua, essenziale e prioritaria necessità ed abbiamo sempre sottolineato l'insufficiente disponibilità di un confronto tra Governo della Repubblica, regione Liguria e realtà locali al momento dell'individuazione delle scelte di politica industriale le quali, quanto meno, vanno coordinate.

La regione ha una grande responsabilità, quella della gestione di cospicui programmi comunitari che riguardano anche la reindustrializzazione; basti pensare all'obiettivo 2 e alla richiesta che abbiamo avanzato anche nel nostro documento affinché l'area sia allargata alle province di Savona e di La Spezia. Il problema è di arrivare ora ad un confronto con il Governo (e in questo rispondo ad una domanda dell'onorevole Gnutti) proprio in relazione alle inadempienze governative alle quali abbiamo fatto riferimento nel documento. Mi riferisco a quel grande progetto, che non a caso si chiamava utopia, sottoscritto da quattro ministri della Repubblica e recepito in un documento CIPE che ha — lo dico tra virgolette — illuso e determinato politiche e strumenti legislativi della regione Liguria. Basti pensare al piano territoriale di coordinamento nel quale la previsione di smantellamento della siderurgia era sancita in funzione di iniziative alternative e sostitutive che non sono state realizzate in alcuna parte.

Quanto al confronto con il Governo, lo abbiamo recuperato, come si sottolinea nel documento, attraverso l'accordo di programma che è un fatto politicamente

molto più significativo rispetto alla semplice, seppur positiva, individuazione di progetti cantierabili, e quindi interventi in grado di favorire l'occupazione e di smobilizzare fondi. L'accordo di programma prevede l'istituzione dei comitati di coordinamento per la reindustrializzazione e l'occupazione.

Riteniamo sia stato compiuto un significativo passo avanti nell'individuazione di un tavolo unico di coordinamento delle politiche industriali per quella piccola parte – ahimè modestissima – che spetta alle competenze regionali in materia di industria e per quella vastissima che compete alla regione a livello di progettazione e di gestione dei programmi comunitari rispetto ad una politica industriale statale che deve essere coordinata affinché i vari volani di intervento vengano sincronizzati.

Allora, quando si cercano attività sostitutive alla siderurgia, noi diciamo che le abbiamo già trovate e le abbiamo già previste in programmi comunitari; alludo, per esempio, ai parchi tecnologici, alle biotecnologie, alla promozione della ricerca, che, nel mantenimento di uno zoccolo duro industriale, possano garantire un futuro produttivo ed occupazionale alla nostra regione.

Effettivamente la SPI, in particolare per la reindustrializzazione – ahimè – parziale di Campi, ha svolto il suo ruolo attraverso il BIC; è stata aiutata dalla stessa regione Liguria e dalla Comunità europea, ma è servito – proprio come il presidente ha voluto giustamente sottolineare – a sollecitare l'imprenditorialità. Tale sollecitazione, a nostro avviso, si attua soltanto con il coordinamento serio delle iniziative di politica industriale, non calate dall'alto attraverso un sistema che ha già prodotto i suoi guai; stiamo infatti sopportando gli effetti negativi derivanti dalla crisi delle partecipazioni statali, quindi della mentalità o delle politiche industriali tipiche delle partecipazioni stesse.

Relativamente agli ammortizzatori sociali – rispondo all'onorevole Costantini che ringrazio – posso riportare un esem-

pio: rispetto a questo progetto di ristrutturazione ILVA, che certamente non ci soddisfa, su 840 esuberi complessivi con la mobilità lunga risolveremmo il problema soltanto rispetto a 85 unità, con quella prorogabile a tutto il 1996 per 220 unità, con i prepensionamenti – quindi con l'intervento della legge n. 181 del 1989, il cui rifinanziamento riteniamo urgente ed indispensabile – arriveremmo a coprire 800 unità, sostanzialmente superando la questione complessiva degli esuberi rispetto all'ILVA.

Sempre con riferimento all'ILVA, nel documento di ristrutturazione ad esso relativo si evidenzia una sperequazione, una discriminazione a tutto svantaggio della realtà genovese e ligure; mentre per le aree di Napoli e di Taranto si prevedono interventi specifici parzialmente sostitutivi, di Genova e dell'area ligure nulla si dice. È questo un fatto che ci riserviamo di rappresentare nelle ulteriori sedi competenti, ma approfittiamo di questa importante occasione per sottolineare come anche questi provvedimenti debbano tener conto di una realtà – quella genovese – che dai dati illustrati risulta in modo inequivocabile di estrema gravità.

ANGELO SOTTANIS, *Segretario regionale della CGIL*. Prendo spunto dalle osservazioni espresse dal presidente sul modo in cui abbiamo vissuto l'esperienza di reindustrializzazione e dalla domanda riguardante la nostra valutazione su un modello di pianificazione centralizzato ovvero su iniziative da realizzare sul territorio.

Per quanto riguarda l'esperienza maturata a Campi, già sintetizzata nel documento, abbiamo deciso di chiudere un'acciaieria, ovviamente per motivi economici riguardanti la società, con un progetto che in qualche modo prevedesse il riassorbimento totale degli esuberi della manodopera connessi alla chiusura e nel contempo la sperimentazione di attività sostitutive qualificate, che quindi non fossero più inquinanti. In proposito abbiamo sperimentato una metodologia

di confronto, costituendo un comitato che abbiamo definito dei garanti, il quale in qualche modo ha definito i criteri di valutazione delle aziende che si dovevano inserire su quel territorio, criteri che comunque via via abbiamo dovuto modificare dopo aver fatto i conti con una realtà dove non era possibile individuare criteri molto alti di industria ad alta tecnologia perché poi bisogna anche capire che cosa si intende con tale espressione. Da questo punto di vista l'esperienza è stata positiva.

Secondo la nostra valutazione bisogna operare fin quando vi sono le aziende esistenti; ci sono aziende esistenti che possono realizzare operazioni di fertilizzazione del territorio, « esternalizzando » pezzi di ciclo diversi da quelli considerati, per così dire, « l'affare centrale » dell'azienda.

Sul territorio genovese vi sono stati e vi sono alcuni esempi di questo tipo – è il caso dell'Ansaldo – o attività che possono essere definite di *spin off*. Credo che questo sia l'esempio da seguire perché sta funzionando; la casa madre ha interesse a mantenere in piedi un'attività di cui magari non ha più il controllo di maggioranza.

Che cosa invece non ha funzionato sulla parte della reindustrializzazione di Campi e quindi della chiusura dello stabilimento ILVA? È intervenuto un processo di deresponsabilizzazione del relativo *management*, che alla fine è diventato traumatico con l'avvicendamento dell'ultimo amministratore delegato.

Nell'esperienza fatta – l'abbiamo detto nel documento – sono state sviluppate talune attività provenienti da settori nei quali in qualche modo il pezzo di ILVA che operava su Genova agiva a livello internazionale. Gli accordi relativi ad alcune di queste iniziative – si cita l'esempio di Genesis riguardante la produzione di un autobus « pulito » – nascono dall'interazione tra la municipalizzata dei trasporti, l'ILVA e facoltà universitarie. In realtà, queste iniziative oggi stanno saltando proprio per la fuga dalle responsabilità del *management* ILVA, che

– abbiamo sentore – sta trovando gravi difficoltà. Rispetto a tutto questo, chiaramente in città nasce una preoccupazione fortissima perché quando si interrompono processi di questo tipo diventa impossibile affrontare ulteriori chiusure.

Un altro esempio, riguardante su altro versante la Liguria è dato dalla FIT, una fabbrica di Sestri Levante, che ha chiuso perché la maggioranza del pacchetto azionario è in mano a una società francese che ha deciso l'abbandono dell'attività. Si tratta del primo esempio di reindustrializzazione: grazie all'intervento della legge speciale e al finanziamento di 80 miliardi subentra il gruppo Arvedi, che mette in piedi sei iniziative, di cui quattro nel settore siderurgico. Ebbene, queste quattro iniziative, che hanno la loro validità sono in forte sofferenza per difficoltà finanziarie del gruppo Arvedi, difficoltà finanziarie, come ben sapete, determinate dall'investimento realizzato sull'acciaieria di Cremona.

Anche qui dal punto di vista della gestione degli strumenti, rispetto a queste iniziative, così come per la gestione degli esuberi della siderurgia a Genova, bisogna pensare di agire con gli stessi strumenti sulla parte pubblica come su quella privata nell'ambito di una visione complessiva. Pertanto, rispetto a Sestri Levante vorremmo trattare eventuali problemi di esubero complessivamente all'interno delle quattro aziende, senza considerare singolarmente l'intervento degli ammortizzatori sociali, ma sviluppando un ragionamento complessivo sull'organico, prima applicando gli ammortizzatori sociali ed eventualmente utilizzando le professionalità con una mobilità all'interno delle quattro aziende.

Così dovrebbe essere fatto per Genova, all'interno di un processo dove la comunità ligure – tutti, comprese le organizzazioni sindacali – aveva deciso che ci fosse una fase di transizione verso l'utilizzo di aree pregiate come sono quelle di cui stiamo discutendo in una realtà come la Liguria. Stiamo parlando di aree che, tra Cornigliano, Campi e quella della SANAC, arrivano ai 2 milioni di metri

quadri; quindi, in una realtà come quella di Genova che, come saprete tutti, è molto lunga ma anche molto stretta, si tratta di aree pregiate, affacciate sul mare. Ci sono poi problemi di carattere ambientale, evidenti dai contrasti che abbiamo all'interno della nostra comunità.

È chiaro che tutti pensavamo ad una velocità di passaggio della siderurgia con tempi diversi da quelli con i quali siamo costretti ormai a fare i conti. Una realtà occupazionale come quella di Genova non ci consente di perdere altri 3 mila lavoratori diretti più gli indiretti e quindi stiamo facendo i conti con una permanenza diversa da quella che si era ipotizzata due o tre anni fa.

Peraltro tutti a livello di comunità, le organizzazioni sindacali e gli enti locali, si erano incamminati sul progetto di delocalizzazione. Qualcuno, mi pare l'onorevole Muzio, parlava delle inadempienze del Governo. Non sta a me esprimere giudizi sulla qualità dei ministri ma arrivare a firmare in sei alcuni protocolli d'intesa, mi pare sia il segno del processo di deresponsabilizzazione totale nei confronti di tutti. Si è arrivati fino a quel punto dopodiché, lanciato il sasso e quindi firmato, non solo si è ritirata la mano ma si è scappato. Non c'è stato più nessuno che abbia sancito che quella era una sciocchezza e quindi abbia fatto un esame critico di un progetto che alla fine si può decidere di ritirare purché lo si faccia motivando tale scelta (oppure si chiede all'autorità giudiziaria di mandare in galera chi ha proposto quel progetto per altri fini).

Per quanto riguarda gli ammortizzatori, vorrei dire che recentemente, in occasione di una visita del ministro del lavoro, la commissione regionale per l'impiego – di cui facciamo parte anche noi – ha elaborato un documento, che possiamo anche consegnare agli atti dell'indagine, nel quale abbiamo individuato i criteri sui quali volevamo ci fossero modifiche sul versante che gestisce il Ministero. C'è un problema di velocizzazione: se penso alle quattro iniziative di

Arvedi, non è possibile che la gente aspetti da 12 mesi la cassa integrazione, a fronte del fatto che non c'è neanche l'anticipo da parte del datore di lavoro, che è in grave crisi finanziaria.

Il funzionamento delle strutture periferiche del Ministero è un altro problema da affrontare, così come quello degli insufficienti stanziamenti relativi alla legge n.236 del 1993, quindi al fondo per lo sviluppo (comunque, consegno tutta la documentazione al riguardo).

In una città che per anni ha vissuto sulle aziende pubbliche, nel periodo di transizione non è possibile che si chiuda improvvisamente, che si sottoscrivano impegni come quelli per la chiusura di Campi che poi non vengono rispettati soprattutto dalla parte pubblica. Da parte dell'IRI, per le iniziative Iritec, sono stati investiti dei soldi per realizzare qualcosa che non abbiamo mai visto. Così come non si può «dire da parte Iritecna-Italmimpianti che si sarebbero fatte determinate cose quando poi puntualmente non si sono avverate.

Nel rapporto con gli enti locali sicuramente abbiamo scontato il fatto che i tempi nei quali si pensava di affrontare il processo di industrializzazione si sono rivelati più lunghi del previsto. La comunità ligure pensava che in 4-5 anni si sarebbe concretizzato il processo della chiusura e della nascita di nuova imprenditoria. Ho l'impressione che abbiamo sbagliato i tempi, perché questi sembrano più lunghi, intorno ai 6-7 anni. Poi ci sono responsabilità per il rilascio delle licenze e altre cose secondarie, che sono della periferia ma sulle quali basterebbe un minimo di buon senso.

SERGIO BISIO, *Segretario provinciale della CISL*. La comunità ligure è venuta qui con un documento molto unitario ma mi pare che facciate bene a cercare di capire meglio e in questo senso le domande poste mi sembrano pertinenti.

Abbiamo affrontato questi problemi dal 1988 ad oggi unitariamente (sindacato, regione e comune), avendo bene coscienza che la situazione generale è dram-

matica. Non vorremmo dare l'impressione di essere venuti qui a piangere. Vorrei fosse chiaro il nostro spirito, perché mi pare che le domande fossero molto pertinenti in questo senso.

Nel 1988 abbiamo chiuso un'azienda con 1300 lavoratori. Ho seguito questa vicenda fin dall'inizio e posso garantirvi che questa operazione sull'acciaio speciale non era ben fatta ma è una mia opinione; dato che perdeva l'abbiamo chiusa. L'abbiamo chiusa con il consenso dei lavoratori, con il 100 per cento dei loro voti. Così abbiamo liquidato Campi.

Credo che ci siano pochi esempi di questo genere. È bene che abbiamo chiare le cose. Abbiamo cercato di non chiuderci nel vecchio e di affrontare il nuovo.

Di Campi si è parlato, anche in Liguria, a proposito e a sproposito. Campi aveva di fronte a sé due strade. La prima era quella della bonifica delle aree, con l'impegno a riconsegnarle alla città (naturalmente il Governo ha speso 70 miliardi per la bonifica). Poi le aree dovevano essere vendute a prezzi giusti. Insieme a questo dovevano giungere gli investimenti della SPI — questo è stato l'aspetto positivo — attraverso i finanziamenti della legge n. 181 (solo un 25 per cento a fondo perduto, perché gli incentivi in Liguria non sono molti).

Bisogna distinguere due parti. La parte bonificata per quanto riguarda i privati è praticamente arrivata a compimento. Quindi, alcuni privati si insedieranno a Campi portando imprese nuove o rafforzando alcune già esistenti, comunque sviluppando nuova occupazione. Questo era il criterio del comitato dei garanti: qualità delle imprese, garanzie in questo senso e sviluppo dell'occupazione. La parte privata sta andando avanti, al di là dei ritardi del comune.

La SPI, oltre alle iniziative industriali dentro e fuori di queste aree, ha costituito insieme alla regione un centro, che occupa 350 persone, per l'innovazione e la promozione dell'impresa, che si sta raddoppiando nell'area di Campi. È il ragionamento che abbiamo sempre fatto all'IRI e al Governo: diminuisca l'IRI la sua

presenza quantitativa e il Governo promuova l'iniziativa privata a Genova. Questo è il punto centrale: noi ci siamo adoperati in questo senso. È venuto meno tutto questo: il nostro dramma è che perdiamo posti di lavoro senza avere elementi sostitutivi.

Un esempio di inadempienza gravissima dell'IRI, in aggiunta alla vicenda di Campi, è la chiusura dei cilindri. Ci hanno chiesto la chiusura dei cilindri, che non era prevista nella questione di Campi nel 1988, per ragioni economiche. C'era Terni, c'era un problema di passaggio dal trattamento di forgiatura al trattamento galvanico, che non poteva venir diviso, perché un po' di economia la conosciamo anche noi. Quindi era sbagliato già all'inizio farlo!

Abbiamo pertanto chiesto delle alternative, che fossero collegate ad un ragionamento concernente l'impiantistica, e che vedesse l'ILVA protagonista insieme all'Italimpianti di produzioni industriali. Da questo punto di vista abbiamo stipulato un accordo, che però è saltato perché l'Italimpianti, come ha detto poc'anzi un mio collega, versa in una situazione drammatica.

È nostra intenzione pertanto portare avanti un certo ragionamento sulla cantieristica e sulla impiantistica. E questo non perché l'IRI debba diventare forte, ma perché il Governo deve fare una politica industriale che consenta uno sviluppo industriale privato. Non si tratta di regalare le imprese ai privati, ma di promuovere le iniziative private, creare gli incentivi giusti, individuare gli elementi che sono venuti a mancare in tutta questa vicenda. Se ci troveremo dinanzi ad una sorta di deserto e non emergerà il passato non ci crederà più nessuno. Tutto diventerà più difficile. Noi avevamo la certezza di alcune cose, ma la crisi è arrivata in una situazione che non è stata affrontata in tempi giusti. Sono passati cinque anni. Troppo tempo! Indubbiamente certe cose oggi non vanno più bene, e questo perché nel frattempo ne sono accadute altre. Diamo quindi un giudizio positivo della SPI.

Vi sono poi le emergenze. Se continuiamo a chiudere le aziende e a licenziare la gente e i tempi delle innovazioni vengono meno, avremo dinanzi a noi un elemento drammatico dato dall'emergenza ma anche un elemento strategico da affrontare. Quest'ultimo elemento a nostro avviso, è, seppure embrionalmente, molto più presente. Sta di fatto, però, che ci troviamo di fronte a quel tipo di emergenze che ho appena evidenziato.

Particolare attenzione merita poi il problema dei prepensionamenti. Rischiamo infatti di non avere più gli elementi per poter mettere la gente in prepensionamento, almeno che non si scenda di età. Ormai ci sono tanti quarantenni nelle imprese. È dal 1981 che si va avanti con i prepensionamenti. Ma per quei 1.300 che hanno perso il posto di lavoro a Campi non è stato possibile procedere con i prepensionamenti. È stata poi tolta, senza colpo ferire, la cassa integrazione.

Abbiamo poi bonificato tutta l'area concernente i lavoratori dell'ILVA: si tratta di 110 persone. Si sarebbe dovute fare due società di manutenzione, ma l'IRI non si è messa d'accordo con nessuno. Soltanto l'ANSALDO, come ha ricordato poc'anzi un mio collega, ha prodotto alcune cose. È questo il quadro della situazione genovese.

LUIGI ATTANASIO, Vicepresidente dell'Assoindustria. Posso assicurare che effettivamente corrisponde al vero il fatto che l'azione della SPI sia stata molto importante come incentivo alla creazione o alla rilocalizzazione di imprese in espansione.

Come è stato qui detto, la nostra orografia è difficile e i costi degli investimenti per un'azienda sono elevatissimi, a Genova. Se vogliamo parlare per un attimo della legge n.181, visto che abbiamo registrato una vera e propria conflittualità con il Ministero dell'industria sul modo di erogare determinati incentivi, devo allora rilevare che non considerare per un'azienda genovese il costo dell'acquisizione dell'area, rapportandolo a quello cui va incontro un'a-

zienda a Taranto o a Terni, significa non tenere in giusto conto il fatto che allorquando si parla di terreno industriale significa parlare di un terreno che oggi sul mercato, nelle poche zone industriali disponibili costa 500 mila lire al metro quadrato. Qualunque imprenditore che vorrà « installarsi » in quella determinata zona, se non otterrà degli incentivi o qualche forma di sostegno, ben difficilmente – a meno che non occupi di diamanti, o altri prodotti di grandissimo pregio – potrà farlo.

Vorrei poi soffermarmi soltanto per un attimo sulle acciaierie di Cornigliano. In proposito, consegneremo alla Commissione il protocollo di intesa firmato nell'aprile di quest'anno. Il clima di incertezza che ha determinato il cosiddetto progetto Utopia, ha reso incerto il destino e il futuro di questa azienda, che peraltro, secondo il protocollo, si impegna a compiere investimenti per 500 miliardi, a patto che le vengano assicurate le condizioni necessarie per l'ammortamento degli investimenti ma anche per lo sfruttamento dei relativi impianti.

Come hanno giustamente richiesto i sindacati, il Governo dovrebbe anzitutto dirci che se la vicenda Utopia si sia conclusa definitivamente; inoltre, se il comparto della siderurgia – come noi riteniamo – dovrà essere mantenuto almeno in parte nel nostro paese, e se questa azienda dovrà avere un carattere di certezza relativamente alla propria azione. Per troppo tempo, infatti, si è giocato sul destino di questa azienda; molte volte in buona fede, altre volte non saprei dire quanto.

Effettivamente, a Genova, l'aspetto più interessante del processo di reindustrializzazione non proviene dall'alto. Esiste infatti una volontà di azione locale, che necessita però di condizioni favorevoli per svilupparsi. Certo, non potremo compiere voli pindarici. Quando ci siamo accostati, all'inizio, al problema della reindustrializzazione, abbiamo parlato di mitologia della High Tech, non sapendo nemmeno cosa essa effettivamente fosse. La verità è che si fa ciò che è possibile, laddove c'è

una cultura consolidata, vi sono le competenze necessarie e gli imprenditori che decidono di investire. Molte volte saranno... più cioccolatini che microchip, ma l'importante è che si produca ricchezza!

ROMANO FUSCO, *Vicecommissario e prefetto del comune di Genova*. Qualora fossero d'accordo anche gli altri colleghi, potremmo, in seguito, far pervenire alla Commissione un documento propositivo unitario.

PRESIDENTE. La ringrazio, penso che questa possa essere considerata un'iniziativa senz'altro utile.

Nel concludere questa audizione, desidero sottolinearne l'utilità. I rappresentanti della comunità genovese hanno avuto modo di dimostrare la proverbiale sobrietà, concretezza ed elevatezza culturale.

Do ora la parola all'assessore Ernesto Bruno Valenziano, che me l'ha chiesta, pregandolo di essere il più sintetico possibile, perché siamo già in ritardo con la prossima audizione.

ERNESTO BRUNO VALENZIANO, *Assessore regionale all'industria e lavoro*. Sarò sintetico. La regione, relativamente a tale questione dalle drammatiche connotazioni, sta compiendo il suo dovere utilizzando anche strumenti legislativi, nell'ambito delle proprie ristrette competenze (come è noto, non abbiamo, per esempio competenze in materia di lavoro).

È stata presentata una legge regionale in tema di occupazione che cercherà di sfruttare tutti gli « spiragli » consentiti e che prevede un impegno economico per il 1993 di 20 miliardi di lire, destinati ad interventi di localizzazione, di innovazione, di ricerca, nonché a nuove imprese, all'accesso al credito, all'internazionalizzazione.

Appena sarà completato l'articolato approvato dalla Giunta regionale (è questione di qualche settimana) lo invieremo, per conoscenza, alla Commissione.

PRESIDENTE. Nel ringraziarvi, rimaniamo in attesa del documento preannunciato. Sospendo brevemente la seduta in attesa della prossima audizione.

La seduta, sospesa alle 11, è ripresa alle 11,10.

Audizione dei rappresentanti dell'amministrazione pubblica di Napoli, della regione Campania, dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e dei rappresentanti dell'Unione industriali di Napoli.

PRESIDENTE. Desidero in primo luogo salutare e ringraziare la delegazione così qualificata della comunità campana e napoletana che ha accolto l'invito della Commissione. Riassumo brevemente le ragioni di questa audizione, anche se penso che ciò serva soltanto per memoria, essendo del tutto chiara la vicenda della siderurgia, oggetto della nostra conversazione.

La nostra Commissione ha avviato da tempo un'indagine conoscitiva volta a seguire l'evoluzione di una vicenda che non trova mai un punto fermo e definitivo a causa delle varie interferenze e correlazioni di carattere internazionale, oltre che economico e generale, alle quali si è aggiunta l'ultima e significativa decisione del Parlamento, il quale ha promosso un processo di riordino che va sotto il nome di privatizzazione. L'insieme dei fattori che ineriscono ed interferiscono sulle prospettive della siderurgia nazionale necessita dunque di seguire con assiduità l'evoluzione del problema.

Costituiscono inoltre oggetto di interesse diretto della Commissione, e non solo nell'ottica di fornire indirizzi al Governo relativamente ai nuovi assetti della siderurgia nazionale, altre questioni legate alle conseguenze dei processi di ridimensionamento, di riqualificazione e così via. Mi riferisco ai problemi di reindustrializzazione ed alle questioni connesse all'impiego degli ammortizzatori sociali, sui quali occorre verificare le

esperienze concrete realizzate sul campo nel corso di questi anni, cercando su questa base di correggere gli strumenti finora esistenti e di configurare quelli che dovranno essere immaginati.

Compito della Commissione è di promuovere un'attività conoscitiva, come appunto stiamo facendo, dalla quale si possano ricavare orientamenti ed indirizzi da affidare al Governo. Per quanto riguarda l'attività legislativa, ho richiamato i settori nei quali la Commissione ha un precipuo campo di intervento. Aggiungo solo che nel corso dell'indagine, che non abbiamo ancora concluso proprio per poter seguire con assiduità il problema, abbiamo ritenuto necessario ascoltare, oltre a tutte le forze rappresentative che abbiamo già convocato (dal *management* pubblico, dalle aziende pubbliche fino alla Federacciai ed alle confederazioni sindacali, cioè a tutti i soggetti che avevano qualcosa da dire), le comunità locali più coinvolte, più interessate e più ricche di esperienze circa la storia, i problemi e le prospettive della siderurgia nazionale.

Da qui deriva l'invito che abbiamo indirizzato a voi, come ai rappresentanti di Taranto per la Puglia ed a quelli di Genova per la Liguria, affinché possiate esporci i vostri punti di vista; da parte nostra vi rivolgeremo qualche domanda e vi sottoporremo alcune questioni per ricavarne i migliori orientamenti possibili.

Vi ringrazio ancora per la vostra presenza e vi do subito la parola.

MADDALENA NAVAS, *Assessore regionale all'industria e all'artigianato*. Ringrazio la Commissione per l'invito che ci è stato rivolto ma, se posso fare una critica, avremmo dovuto essere convocati prima, poiché la vicenda della siderurgia a Bagnoli è ormai arrivata alla fine: seguire l'evoluzione della vicenda appare perciò un eufemismo, perché ormai ne va seguita una alternativa.

Dopo le decisioni della Comunità europea e del Governo, nonché dopo i fatti che hanno accompagnato la lunga e nota storia della siderurgia a Bagnoli, non ci si

può impegnare in una polemica sull'esistenza dello stabilimento dell'ILVA; non può farlo nessuno, né con rammarico né con sollievo (non tutti hanno condiviso sin dai tempi remoti l'insediamento di questo complesso e la successiva riconversione costata 1.200 miliardi). Comunque, lo stabilimento di Bagnoli è di fatto morto.

Oggi dobbiamo dunque vedere in che modo tutelare, ma non nel senso tradizionale dell'assistenza che mortifica la dignità del lavoratore, i quasi 2 mila lavoratori frustrati ed alienati nella loro dignità di persone, dando loro una possibilità di reinserimento nel mondo del lavoro. La fase degli ammortizzatori sociali non potrà essere senza fine, né una situazione nel quale confinare un numero notevole di persone che dovranno poi raggiungere la pensione sentendosi estranei al sistema produttivo ed a carico della collettività.

Discutendo di un'alternativa alla realtà siderurgica che nell'area napoletana non esiste più, occorre trovare una soluzione idonea perché queste persone possano essere reinserite in attività produttive. Si apre allora il tema della reindustrializzazione e di come utilizzare gli stabilimenti di Bagnoli ed i quasi 2 mila dipendenti in altre realtà, ad esempio nell'area orientale di Napoli dove sta iniziando un processo di delocalizzazione. Tale area va quindi bonificata attraverso una terziizzazione in termini di meccanica sofisticata e di tecnologie avanzate. Al tempo stesso il comune di Napoli dovrà creare le condizioni sul piano urbanistico per operare nella zone di Bagnoli, iniziando dalla vendita delle attuali strutture dell'ILVA per ricavare una base finanziaria che consenta la messa in opera di quelle attività; per Bagnoli le forme di intervento possono spaziare dal turismo alle attività ricreative, sportive, culturali, fino alla presenza di parchi tecnologici. Si tratta di realtà nelle quali potrà essere utilizzata l'esperienza dei lavoratori dell'ILVA e che

potranno comunque creare condizioni per lo sviluppo futuro della zona e della città di Napoli.

Non credo di dover aggiungere altro, se non ribadire l'impegno per creare uno strumento, qual è ad esempio l'area di crisi, in modo simile a quanto è stato fatto a Venezia per Marghera. Solo in tal modo si potrà uscire da quel limbo di indecisione nel quale non si sa che fine debbano fare le persone e le strutture e si potrà evitare il rischio che lo stabilimento ILVA di Bagnoli resti come uno scheletro a testimonianza nel tempo del mancato intervento. Solo così si potrà evitare che vengano attuate forme di intervento che non rispondano né alle esigenze del territorio né ad una visione dinamica e propulsiva dello sviluppo, bensì a vecchie logiche di intervento privatistico tese a creare altri monumenti di cemento.

ALDO MARINO, *Commissario del comune di Napoli*. Ringrazio la Commissione per l'invito che ci è stato rivolto, anche se ho ben poco da dire, considerando i tempi brevissimi della mia responsabilità di amministratore a Napoli. Ho infatti assunto la carica dal 10 agosto e spero che scada il 21 novembre, con le prossime elezioni.

Per conto dell'amministrazione straordinaria qualcosa va comunque detta. Il problema di Bagnoli è stato uno dei primi a dover essere affrontato, considerando che siamo stati chiamati a far parte della commissione Borghini, che si sta occupando del problema delle tre aree di Napoli (orientale, stabiese e di Bagnoli). A tale proposito, credo di poter affermare che probabilmente in tempi brevi, se non brevissimi, sarà firmato un atto preliminare d'intesa che potrà portare con immediatezza, intanto, al ripianamento di queste zone e soprattutto all'eliminazione delle sovrastrutture non utilizzabili in futuro.

Come giustamente ha osservato l'assessore regionale (nelle cui parole mi riconosco pienamente), si pone l'esigenza di intravedere per Bagnoli una sorta di collocazione diversificata, con riferimento

all'auspicata possibilità che in quell'area possano insistere attività turistiche e residenziali. Nel corso di una recente riunione è stata comunemente sottolineata l'esigenza di evitare che quella zona possa avere una destinazione unica giacché questo tipo di soluzione – così come abbiamo potuto constatare – provoca situazioni di degrado. È stato chiesto che nell'area di Bagnoli si preveda una serie di attività integrate, in maniera che la zona possa vivere comunque e si possano evitare quelle situazioni di degrado che purtroppo abbiamo dovuto constatare in altre aree di Napoli.

Lei, presidente, ha fatto riferimento alle esperienze vissute in altre realtà. Credo che da questo punto di vista Napoli parta – una volta tanto – avvantaggiata grazie all'esperienza che abbiamo maturato. Ritengo quindi che vi sia la possibilità di evitare il riprodursi degli errori commessi in passato. Concludo, ribadendo la mia speranza (sotto questo profilo, peraltro, il comune è già pronto) di riuscire, prima del 21 novembre prossimo, a firmare il primo protocollo d'intesa per l'utilizzazione dell'area di Bagnoli in seguito alla dismissione posta in essere dall'ILVA.

SALVATORE MAGLIONE, *Segretario della FIM CISL di Napoli*. Avendo la vostra Commissione deliberato di procedere ad una indagine conoscitiva sul settore siderurgico, credo che non siate interessati a conoscere ciò che è accaduto in passato ma, piuttosto, ad acquisire elementi di conoscenza sulla situazione attuale. A tale riguardo non posso fare a meno di considerare che viviamo un periodo di così grandi trasformazioni da indurci a chiedere cosa accadrà di qui a qualche mese, dal momento che anche l'attuale situazione della siderurgia nazionale è profondamente messa in discussione. Può forse risultare utile riassumere molto brevemente i termini della questione. Ci troviamo in presenza di una ex città siderurgica, che oggi conserva – e devo dire che lo fa con grande orgoglio – alcuni impianti e produzioni di livello

significativo. Mi riferisco, in particolare, alla produzione di lamiere zincate e stagnate dell'ICMI di San Giovanni e alla presenza della Dalmine in quel di Torre Annunziata.

PRESIDENTE. Di ciò lei sta informando l'assessore?

SALVATORE MAGLIONE, Segretario della FIM CISL di Napoli. La situazione è tale da far intravedere pesanti condizionamenti sul futuro delle presenze che ancora conserviamo nella nostra città.

MADDALENA NAVAS, Assessore regionale all'industria e all'artigianato. Per questo io non l'ho indicato!

SALVATORE MAGLIONE, Segretario della FIM CISL di Napoli. Penso che la nostra esperienza articolata serva a completare le informazioni che stiamo fornendo alla Commissione.

Nella nostra città oggi ci troviamo in presenza di un'attività siderurgica che impegna alcune centinaia di addetti, il cui impiego tra l'altro è rimesso in discussione dal piano.

Avrete notato che fino a questo punto non ho parlato di Bagnoli: ciò perché non è in corso una discussione volta a stabilire se Bagnoli debba essere ancora mantenuta – per così dire – nel settore siderurgico. A questo problema, infatti, i lavoratori e le organizzazioni sindacali di categoria e confederali hanno già fornito una risposta. Noi pensavamo di mantenere una presenza siderurgica significativa non a Bagnoli, ma nell'ambito di quello che è stato identificato per molto tempo con il benedetto progetto del polo della banda stagnata, all'interno del quale avrebbero dovuto trovare continuità le produzioni dell'attuale ICMI di San Giovanni e quelle di *coils* di Bagnoli. In questo modo si sarebbero realizzati due grandi obiettivi: la soluzione del problema degli ex siderurgici di Bagnoli, con la creazione di condizioni per una industria nuova e tecnologicamente avanzata, in grado di recuperare significative fette

di redditività; la liberazione dell'area. Le cose, invece, sono andate nel modo che tutti conosciamo.

Credo che oggi la questione di Bagnoli debba essere considerata come una grande opportunità per tutti, ed in particolare per il nostro comune e la nostra regione. Senza addentrarmi in una discussione che potrebbe avere qualche accento polemico, vorrei dire che quella che avrebbe potuto rappresentare – ripeto – un'opportunità per la nostra città sta invece diventando una palla al piede per tutti. Oggi riconsegnare quell'area alla città di Napoli per usi alternativi e diversi rappresenta un obbligo al quale tutti siamo chiamati. Noi, per la parte che ci compete, abbiamo offerto con grande chiarezza la nostra disponibilità. Il nostro intendimento è di portare avanti un'idea ed un progetto nel cui ambito si tutelino e si preservino attività produttive siderurgiche significative – oggi rimesse in discussione dal piano – giacché quello che avrebbe dovuto essere il nuovo polo della banda stagnata rischia di confermare la sua caratteristica di stabilimento votato in breve tempo alla definitiva chiusura.

Il piano dell'ILVA prefigura infatti un taglio nettissimo con riferimento non solo agli organici ma anche alle produzioni ed al ciclo della ICMI di San Giovanni. La proposta dell'ILVA, in particolare, è nel senso di eliminare tutta la fase produttiva dell'ICMI riferita alla laminazione, lasciando in attività soltanto una linea di stagnatura e di zincatura. In tal modo si creano le premesse per ricondurre ad unità – verso Genova! – il polo della banda stagnata.

Anche per quanto riguarda Torre Annunziata, l'ILVA ha ormai chiaramente passato la mano. È in corso una discussione nell'ambito del benedetto e famoso progetto d'intervento nell'area di crisi stabiese, nel cui contesto si spera di salvare qualcosa. Ciò nonostante, sembra che l'intento sia quello di mantenere l'industria Dalmine pali, azzerando il tubificio Dalmine di Torre Annunziata. In tal modo, rispetto agli attuali 500 addetti,

si prefigurerebbe nel 1996 un'attività per circa 140-145 addetti. Tutto questo, senza mettere nel conto la ex Deriver, ex ILVA oggi Radaelli, perché non si conoscono gli esiti della discussione che si sta svolgendo circa la sua delocalizzazione, il suo mantenimento o la sua soppressione. Su questo punto andrebbero effettuati opportuni approfondimenti: non so quale possa essere l'organo preposto ad effettuarli, ma ritengo che potrebbe trattarsi anche della magistratura, almeno con riguardo all'operazione posta in essere a suo tempo dall'ILVA e che oggi viene rimessa in discussione dall'attuale proprietà (penso, in particolare, all'ipotesi di messa in vendita delle aree da parte di quest'ultima). Si tratterebbe di capire quali costi abbia avuto quell'operazione, perché e con quale intendimento sia stata fatta; e soprattutto, con quali affidamenti essa sia stata posta in essere in ordine al mantenimento delle attività e del conseguente livello di occupazione derivante da quelle. Siamo ovviamente molto interessati a ciò che si intende fare per il futuro.

Vorrei però dire qualcosa che potrebbe sembrare l'uovo di Colombo, ma così non è. A meno che, infatti, non abbiamo la possibilità di immaginare una soluzione a costo zero – ma così non è e non sarà –, dovremo comunque prevedere che le operazioni che si intende compiere in quell'area avranno dei costi: si tratta di effettuare un'attenta valutazione di tali costi, economici e sociali, per decidere cosa sia più opportuno fare.

Mi permetto di insistere sul fatto che uno degli strumenti non solo molto apprezzati, ma dagli esiti certi, che ovviamente presuppone costi anche notevoli, è quello del prepensionamento ai sensi della legge n. 181 del 1989. È questo l'unico strumento che, allo stato, ci fa intravedere la possibilità di offrire una garanzia di reddito agli ex lavoratori siderurgici, liberando la situazione da questo grande peso, nonché di aprire uno spazio per la discussione sul futuro, per offrire una speranza ai figli degli ex lavoratori siderurgici, ossia un'ipotesi di diverso assetto industriale nella nostra

area, che possa essere di grande respiro e di enorme utilità per la città stessa e per le future possibilità di sviluppo. Ciò, ovviamente, nel quadro del mantenimento di alcune preziose produzioni che sono propedeutiche ad interventi di crescita successivi.

Mi rendo conto che richiamare la legge n. 181 sembrerebbe la soluzione più semplice per tutti (c'è soltanto il « piccolo » problema di trovare i soldi necessari per realizzarla), ma voglio fornire un dato in proposito: rispetto ai circa 1.700 lavoratori di Bagnoli un simile provvedimento nell'arco del triennio 1994-1996, consentirebbe di mandare in pensione più di 1.300 lavoratori; di per sé, quindi, eliminerebbe molti ostacoli. Pensare, infatti, come spesso si fa, al reimpiego di tali lavoratori, ritenendo che possano essere riciclati nelle attività di bonifica della zona orientale o occidentale di Napoli, è cosa lodevole però non può rappresentare la risposta per quei lavoratori. Sto parlando, infatti, di persone che nel corso del triennio 1994-1996 saranno cinquantenni, con vent'anni e più di attività siderurgica alle spalle: ben difficilmente quindi potranno essere coinvolti o affascinati da ipotesi di reimpiego in nuove e diverse attività.

Sono anche convinto del fatto che l'ipotesi di utilizzo di questi e di altri lavoratori – che pure vivono momenti di grande difficoltà nella nostra città – possa essere immaginata soltanto come ipotesi temporanea e transitoria per la ricerca di soluzioni certe e definitive. Come mi sono permesso di sottolineare, uno degli strumenti che potrebbe dare certezza di destino a questi lavoratori è rappresentato dalla riedizione della legge n. 181, ovviamente con tutti i rischi e tutte le possibilità di articolazione di questo strumento, che è stato uno di quelli che hanno dato gli esiti più certi a tutti i lavoratori che da anni stanno soffrendo per questo grave periodo di crisi.

PRESIDENTE. Se nessun altro dei nostri ospiti desidera aggiungere ulteriori

elementi a quanto è stato già detto, do senz'altro la parola ai colleghi che intendano intervenire.

LUCIANO COSTANTINI. Voglio dire innanzitutto che comprendo l'amarezza che aleggia in questa audizione: siamo tutti consapevoli della situazione di Napoli e, in particolare, dei problemi che riguardano la siderurgia. Desidero però anche sottolineare che l'indagine conoscitiva è uno strumento per formarsi un'opinione anche ai fini dell'attività legislativa che, da ultimo, veniva richiamata. Abbiamo avuto modo di incontrare anche in passato i testimoni della realtà di Napoli che sono oggi presenti, quando abbiamo discusso sul rifinanziamento della legge n. 181 per la parte relativa alla reindustrializzazione.

È evidente che oggi si pongono – non voglio neanche essere ipocrita – problemi molto pesanti a Napoli. Il primo attiene alle difficoltà dell'ICMI e della Dalmine. Stando a ciò che l'ILVA fa trasparire dal suo piano, queste realtà potrebbero anche rimanere in piedi ed avere un loro ruolo (sicuramente molto marginale, sono assolutamente d'accordo: d'altra parte è scritto a chiare lettere, e quindi sarebbe difficile non essere d'accordo con quanto è stato detto); la materia però, a mio avviso, necessita anche di una riflessione e di un confronto parlamentare.

Vi è poi il problema che riguarda tutto il versante degli ammortizzatori sociali. Nello stesso piano è contenuta un'indicazione molto precisa, ossia quella del prepensionamento a cinquant'anni. Personalmente ritengo che l'orientamento della Commissione (che dovrebbe poi essere trasfuso nella nostra attività legislativa) debba essere quello di valutare con grandissima attenzione questo problema. È del tutto evidente, infatti, che le caratteristiche ed i profili dei lavoratori poc'anzi ricordati sono reali e rappresentano, in un'area come quella napoletana, un problema più pesante che non in altre situazioni, dove pure la disoccupazione è molto diffusa. Ritengo quindi che si tratti

di un problema molto serio e dico subito che personalmente sono dell'opinione che debba essere affrontato nei termini proposti dal piano ILVA-IRI.

Credo che per queste realtà si debba compiere una scelta molto netta: o si accede al prepensionamento a cinquant'anni, oppure dobbiamo essere consapevoli del fatto che quelle persone vengono condannate ad un destino che, certamente, nessuno augurerebbe a se stesso. Mi sembra infatti molto arduo che profili professionali di un certo tipo possano essere reinseriti nel mercato del lavoro, dando loro opportunità diverse. Ritengo, quindi, che si debba ragionare molto attentamente e tentare di trovare una copertura finanziaria per gli interventi necessari: so bene che ciò non è facile, di questi tempi, ma quello che abbiamo di fronte è un problema veramente serio.

Anche nel corso delle audizioni che abbiamo svolto con i rappresentanti delle varie realtà di Taranto (che ha problemi non identici, ma egualmente pesanti, con 4 mila esuberanti), Terni e Genova, è stata profilata una situazione generale in cui il problema dell'occupazione emerge con diversi livelli di gravità, ma egualmente in modo importante. Credo che la Commissione abbia così potuto, in presa diretta, avere della materia da trattare una cognizione più immediata di quella che può derivare dalla semplice lettura di aridi dati.

Vi è poi il problema che riguarda la reindustrializzazione. Da un lato vi è l'iniziativa che è stata assunta attraverso la *task force* di Borghini: ho sentito poc'anzi affermare che si potrà procedere molto rapidamente ad un primo protocollo d'intesa per quanto riguarda l'utilizzo delle tre aree che sono state indicate. Mi sembra allora utile cercare di capire (lo chiedo in tutte le audizioni, ma mi sembra particolarmente importante rivolgere questa domanda oggi ai rappresentanti della realtà di Napoli) se consideriate uno strumento ancora utile anche quella parte della legge n. 181 che riguarda la reindustrializzazione. Non mi riferisco a quella direttamente affrontata

dall'IRI, ma a quella che passava attraverso l'attività della società di promozione industriale dell'IRI, che peraltro allora aveva caratteri diversi da quella odierna, che non ha più strumenti di prefinanziamento degli interventi a valere sugli incentivi per il Mezzogiorno, bensì di tipo diverso. In altri termini, i ragionamenti che dobbiamo sviluppare devono essere finalizzati, per una parte consistente, a comprendere bene che cosa si fa di quello che rimane a Napoli.

Dal punto di vista degli ammortizzatori sociali, condivido quanto è stato detto, per cui la Commissione dovrà prima esprimere un orientamento e poi affrontare, quando verrà il momento opportuno la questione dal punto di vista legislativo. Vorrei però capire se la legge n. 181 contenga ancora, dopo le numerose modifiche che sono state ad essa apportate, qualche elemento di interesse ovvero se anche in questo caso dobbiamo pensare a strumenti di tipo diverso, che possano confrontarsi in maniera più diretta ed integrarsi con l'operazione *task force* di Borghini. Quanto all'opportunità di un intervento diretto da parte dell'IRI o della SPI ovvero alla modalità di intervento attraverso accordi di programma, la questione si pone in maniera diversa a seconda delle aree, fino ad arrivare alla soluzione che Borghini va proponendo e che consiste nella costituzione di una società di promozione locale.

È necessario conoscere il giudizio che i rappresentanti di quella che possiamo definire area napoletana esprimono sugli strumenti messi in campo fino ad oggi perché su tali materie saremo presto chiamati a decidere dal punto di vista legislativo. Abbiamo cercato di seguire il settore della siderurgia con i vari strumenti che avevamo a disposizione ma al momento attuale è molto importante chiarire questi punti perché da qui può venire, nei limiti del possibile, un aiuto per limitare i danni e porre basi per un nuovo tipo di sviluppo.

CARLO D'AMATO. Signor presidente, devo confessare la mia amarezza rispetto

all'audizione odierna, amarezza determinata non tanto dalla registrazione del fallimento di una politica e del tentativo della realtà campana di essere protagonista di uno sviluppo che pure era possibile, quanto dalla richiesta ineluttabile di applicazione della legge n. 181.

Non è questa la sede per compiere un'analisi delle responsabilità; non va però sottaciuto che poche ore dopo la discussione che stiamo svolgendo in questa sede il Consiglio dei ministri affronterà i problemi di Napoli, mi auguro in termini diversi rispetto al passato, cioè non agitando il solito rivendicazionismo da parte del Governo, del Parlamento, o della regione campana, ma basandosi su progetti e programmi, piani di assetto del territorio e piani di sviluppo, tanto invocati ma che ancora non esistono.

È chiaro che il sindacato oggi deve difendere quello che è possibile difendere accontentandosi della legge n. 181 e di ipotesi residuali quali la salvaguardia del posto di lavoro; però l'obiettivo più difficile da raggiungere per il Parlamento, in particolare per questa Commissione, è di attuare azioni finalizzate a progetti di riassetto del territorio della regione Campania. Le difficoltà derivano (lo dico in base alla mia esperienza, positiva e negativa, di sindaco di Napoli) dal fatto che questa città non ha alle spalle una regione in grado di coordinare l'azione amministrativa comunale con quella regionale e dare così uno sfogo ad una realtà tanto complessa che non riesce a trovare un ambito più ampio.

Se pensiamo alla legge n. 142 e all'area metropolitana che non è stata realizzata, se pensiamo alle ipotesi di sviluppo delle zone orientale ed occidentale, ci rendiamo conto che non ci sono protagonisti. Anche se al posto del commissario prefettizio ci fosse stato il sindaco di Napoli, il contributo in questa sede sarebbe stato comunque inadeguato e insufficiente perché la zona dell'area flegrea non è legata soltanto a responsabilità del comune di Napoli dal punto di vista della sua utilizzazione e destinazione e quindi non deve essere soggetta a determinazioni

legate a quell'unica area. Napoli non può essere da sola protagonista dell'utilizzazione delle aree di Bagnoli se queste non vengono legate ad un progetto più ampio che coinvolge aree ugualmente in crisi. Giustamente sono state sottolineate le esigenze dell'area torrese-stabiese, ma un'analoga crisi si registra nell'area puteolana-flegrea che si lega per storia, cultura e posizione geografica a quella di Bagnoli.

Credo sia venuto il momento di fare, ciascuno rispetto alla propria attività e al proprio impegno, un bilancio cercando contemporaneamente di essere propositivi. Per questo la Commissione attività produttive farà di tutto per recuperare quanto più è possibile dei piani predisposti, sapendo comunque che si tratta di un'azione difensiva mentre in questo momento ci sarebbe bisogno non di difesa ma di attacco e di un uso di risorse che non sia quello prospettato da alcune iniziative tendenti ad utilizzare centinaia di miliardi per la creazione di 150 o 160 posti di lavoro a Napoli. Non è credibile muoversi nell'ambito delle 100 unità per dare soluzione ad alcune proposte del piano Borghini e poi trovarsi di fronte a numeri come quelli che sono stati sottolineati in questa sede, per cui i 160 posti di lavoro appaiono come una goccia nel mare rispetto alla richiesta delle organizzazioni sindacali di una polarizzazione degli strumenti che siano in grado di dare risposte più ampie. Con l'abbandono del mito della grande industria a Napoli evidentemente bisogna mirare ad obiettivi che siano diversificati, polivalenti, che utilizzino le nuove energie professionali perché per quelle vecchie si può parlare solo di disarmo (chi ha prestato lavoro per vent'anni nel settore della siderurgia è difficilmente utilizzabile).

È questo un dato obiettivo dal quale occorre partire per individuare, con il senso di responsabilità che ha sempre contraddistinto il lavoro di questa Commissione, gli strumenti per diminuire i danni ed abbassare la fortissima tensione; sarebbe nel contempo utile adottare

mezzi adeguati a dare le risposte che da troppo tempo ormai vengono sollecitate.

Ringrazio il collega intervenuto per la sensibilità che ha già dimostrato e la volontà di affrontare in termini precisi, decisi ed anche sereni una questione napoletana che ha quelle connotazioni. Mi auguro tuttavia che il Parlamento possa individuare le linee di intervento necessarie per realizzare una ripresa vera, individuando progetti e programmi che non ci sono. Che cosa si andrà a proporre oggi alla Presidenza del Consiglio? Quello che in relazione all'emergenza si è in grado di fare. Napoli è soffocata dall'emergenza da sempre, da trenta, quaranta, cinquant'anni! In relazione a questa situazione ci accontentiamo delle risposte puntuali.

È mancato questo lavoro di programmazione, dobbiamo dirlo con estrema chiarezza. È in corso una vecchia polemica da parte mia non con l'assessore, che ha assunto l'incarico da pochissimo tempo, ma con una regione che non è mai stata in grado di essere tale. Il grande problema di Napoli è proprio questo: la regione non ha mai programmato, non ha mai organizzato, non ha mai dato le risposte che era suo compito fornire; è venuta meno l'essenza della regione. Nel momento in cui si parla di nuovo regionalismo, essa dovrebbe costituire il reale punto di riferimento.

Con questa ottica forse riusciremo a superare l'emergenza, ma quanto meno verranno assunte iniziative tese a dare qualche risposta. Se però noi come classe dirigente, come regione Campania, non riusciremo a definire gli obiettivi da perseguire rispetto al nostro patrimonio storico, professionale, industriale, di cultura e di attività produttiva, correremo il rischio di segnare ulteriori sconfitte.

MICHELE VISCARDI. Ringrazio quanti sono intervenuti per le indicazioni che ci hanno fornito.

Devo osservare – lo dico pubblicamente in modo che gli amici campani si rendano conto di un'esigenza ulteriore, e mi fa piacere che sia presente il collega

Gnutti, che è industriale di Brescia e fa parte del gruppo della Lega perché in questo modo chiarisco il senso del mio appello – che in questi incontri emerge uno squilibrio netto tra la capacità delle aree industriali o ex industriali del centro-nord e quelle del Mezzogiorno nel rappresentare i problemi delle rispettive aree. I rappresentanti di Terni sanno esattamente quello che vogliono; quelli di Genova portano dovizie di particolari e di indicazioni rispetto all'utilizzo di leggi nazionali; la Puglia è invece allo sbando, e la Campania dice poco.

Credo che questo dipenda da una sorta di subalternità delle istituzioni meridionali rispetto al Governo centrale. Questo discorso, rispetto al quale forse il collega Gnutti applaude, viene visto da me in un'ottica rovesciata, con riferimento cioè alla subalternità delle istituzioni meridionali nei confronti dei piani nazionali con i quali si compiono scelte all'interno delle opportunità presenti nelle aree.

Perché la Campania si deve rassegnare all'idea di non avere più attività siderurgica? Perché il sindacato deve essere isolato, deve essere considerato quasi vetero operaista nel sostenere la presenza di questa attività, quando la regione utilizza fortemente la banda stagnata, i coils, i tubi in relazione ad una produzione di mezzi di trasporto, non solo nel settore automobilistico ma anche in quello ferroviario?

Tra gli utilizzatori della banda stagnata c'è l'industria agro-alimentare e conserviera, c'è l'IVECO, ci sono i produttori di elettrodomestici, c'è una serie di attività industriali che rappresentano nella Campania un mercato abbastanza consistente per giustificare l'esigenza di non far venire il materiale necessario da Genova o da Taranto verso il centro Italia; perché poi vicino c'è Cassino, c'è Termoli, c'è un'area molto ampia che utilizza prodotti siderurgici e metallurgici.

Come giustamente ha detto Mallione, è meglio non parlare di Bagnoli; se vogliamo metterci la pastorella del settecento o dell'ottocento va bene, ma il

problema è un'altro, perché comunque bisogna intervenire, comunque la Dalmine va ristrutturata, comunque la CMI va riorganizzata.

Quanto al piano siderurgico che l'ILVA sta prospettando dove sta scritto che quanto dicono l'ILVA e l'IRI sia giusto? Credo che debba essere rimesso in discussione l'equilibrio, che le istituzioni meridionali non debbano farsi incantare dall'interpretazione della disoccupazione come fenomeno unico nazionale; la percentuale del 5,5 per cento di Brescia è cosa diversa dal 12,5, dal 15, dal 20, dal 25 per cento di altre zone! Il discorso delle aree di crisi è pericoloso perché si aggiunge alla fine dell'intervento straordinario, alla mancanza di fondi integrativi per lo sviluppo delle aree depresse – che poi sono quelle dell'obiettivo uno, per caso coincidenti quasi esclusivamente con il Mezzogiorno –, rispetto ai quali si fanno mancare nella finanziaria le risorse necessarie a cofinanziare i fondi europei. Pensate che questa battaglia si combatte a Roma e in Parlamento? Io non credo. A mio avviso, nell'ambito della regione Campania, delle province e del comune capoluogo deve essere condotta una battaglia che sia all'altezza della situazione, nel momento in cui si va verso un riposizionamento delle produzioni e degli assetti di potere della società italiana. Ritengo che questo sia un dato ineludibile delle regioni.

Il discorso della siderurgia nel nostro paese non è di poco conto, se è vero che – si ricorda sempre – il primo piano di Senigallia ha rappresentato l'avvio di una politica di sviluppo nel nostro paese.

Credo che – voglio dirlo pubblicamente, non ritengo di dovermi censurare – dobbiamo acquisire la consapevolezza che tocca alle regioni meridionali creare le condizioni per lo sviluppo, rivedendo profondamente il funzionamento e l'uso delle risorse disponibili. Molto spesso le nostre legittime rivendicazioni vengono respinte sostenendo che non siamo in grado di utilizzarle. Il collega Gnutti ha ragione se mi rimprovera per il fatto che il piano della Falcucci del 1984 per

eliminare il doppio e il terzo turno nel 1994 non è in grado di fornire nemmeno un'aula!

Il discorso ci aiuta ad individuare le nostre responsabilità rispetto al funzionamento locale e nel contempo ci legittima a porre con grande fermezza sul piano della vicenda nazionale le rivendicazioni di sviluppo della nostra area.

La legge n. 181 ha funzionato, ma nella Campania ha bloccato il processo di reindustrializzazione perché essendo state « plafonate » nella delibera CIPE le quantità disponibili nella fase successiva per le varie aree (il collega Costantini conosce queste cose meglio di me), a Napoli solo recentemente, cioè con la delibera di agosto, è stato tolto il coperchio che impediva nuovi investimenti, mentre ormai da anni giacciono le risorse di altre aree per le quali, essendo meno appetibili, la reindustrializzazione non è possibile.

Dobbiamo quindi forzare tale reindustrializzazione dove non esistono attori. Il privato afferma di voler assumere una certa iniziativa e chiede di usufruire dei relativi contributi, ma senza un prodotto da realizzare non si può fare l'industrializzazione.

Per le sue caratteristiche e per la sua dimensione l'area campana è industrializzata; Napoli ha lo stesso apparato industriale di Brescia, ma ha il triplo della popolazione: in questo sta lo squilibrio. Tuttavia, l'apparato industriale napoletano è più forte di quello di Brescia. Pochi sanno che questi sono i dati concreti degli indicatori economici.

Ebbene, credo che allora dobbiamo sbloccare la legge n. 181 e realizzare gli investimenti là dove sia possibile invece di continuare a spingere per mille rivoli diversi verso aree nelle quali si incontra difficoltà a portare progetti che non siano solo quelli pubblici, sempre meno disponibili.

Sorge però un problema. La SPI non può essere posta in concorrenza con la GEPI e quest'ultima non può essere in concorrenza con altre realtà industriali: l'intera situazione richiede oggi un mo-

mento di coordinamento, che il problema non riguarda solo le aree di crisi. Sul concetto di area di crisi sono poi fortemente critico, perché pone sullo stesso piano la provincia di Grosseto, tra poco quella di Brescia (perché basterà chiudere qualche altra impresa e giustamente anche questa sarà un'area di crisi) e quella di Napoli. È una forma di analfabetismo di ritorno di una difficile fase di cambiamento del nostro paese. Poi, quando ce ne accorgeremo, ci renderemo conto di quante risorse abbiamo distrutto inutilmente per fare quel che si sarebbe potuto fare comunque con le forze proprie del mercato.

C'è quindi, bisogno di arricchire gli strumenti esistenti di una reale capacità di coordinamento: un coordinamento effettivo da parte di un comitato, che non espropri il ruolo proprio di queste finanziarie o delle istituzioni, ma che operi per l'emergenza, che sia in grado ogni giorno di battere il chiodo sapendo che i singoli spezzoni lasciati a se stessi non sono in grado di battere il ferro quando è caldo e lo lasciano raffreddare.

L'ultima questione riguarda le processioni a palazzo Chigi. Sono utili se palazzo Chigi toglie i vincoli per un comune dissestato che, non potendo accendere mutui, non può completare la metropolitana collinare o l'LTR (perché questi sono i motivi, altrimenti il commissario Marino sarebbe corso subito ad accendere i mutui necessari per non bloccare i cantieri; presumo che questa sia la logica se non si è pazzi). Se ci tolgono questo blocco, si riaprono subito i cantieri per l'LTR e la metropolitana, e ciò consentirebbe a migliaia di lavoratori in cassa integrazione di rimettersi a lavorare, attivando una domanda di beni e servizi collegati, e toglierebbe dall'ambascia il sistema del trasporto su ferro in Campania e nell'area napoletana, che è propedeutico ad ogni ipotesi di approccio sul traffico, altrimenti continuiamo a contare le macchine ma non siamo in grado di dare alcuna soluzione.

Su tutto questo mancano però elementi corrispondenti all'interno dei docu-

menti di bilancio attualmente all'esame del Senato. Delle due l'una: o si fanno incontri per raschiare il fondo trasporti della 006000

regione per mettere insieme quattro soldi e far finta che si riavviino gli investimenti oppure bisogna mettere a disposizione risorse e strumenti in grado di superare le difficoltà e i ritardi.

Nel momento in cui vogliamo che il Mezzogiorno riprenda a pieno titolo nelle sue mani le condizioni per uno sviluppo possibile (per questo invochiamo la solidarietà nazionale che ci fa sentire a pieno titolo italiani), non possiamo ignorare che esiste oggi nell'area meridionale, un deficit di infrastrutture e di servizi pubblici che è risolvibile non con le giaculatorie ma solo mettendo a disposizione adeguate risorse e fondi.

Poiché la coperta è corta e l'intervento straordinario non c'è più (con l'intervento straordinario, onorevole Gnutti, facevamo tutto: le scuole, le strade, le case), bisogna rivedere il piano dell'ANAS, quello delle Ferrovie, quello dell'edilizia abitativa, per ripartire le poche risorse disponibili sul piano nazionale sull'intero territorio. La crisi non è solo industriale: è il venir meno dei flussi finanziari attraverso i quali il meccanismo, sia pure ammaccato, dell'economia meridionale andava avanti. Abbiamo chiuso i rubinetti e i pesci muoiono se l'acqua non arriva; o arriva acqua da altri vasi, altrimenti parliamo di aria fritta.

Chiedo scusa se ho colto questa occasione di incontro con una delegazione campana per svolgere alcune considerazioni, ma l'ho fatto anche per richiamare i colleghi di questa Commissione – che più di altre si occupa di problemi di sviluppo – a tener presente che il suo ruolo non è indifferente rispetto alla stessa capacità di combattere questa battaglia. Se questa, come mi è parso di vedere in certe circostanze, diventa la sede ultima del leghismo imperante, che – mi perdonerà il collega Gnutti – rende perverso tutto ciò che è al di sotto del 38o parallelo e virtuoso tutto quel che sta al di sopra, credo che non renderemmo un

buon servizio non tanto al Mezzogiorno quanto all'Italia intera, che credo sia preoccupazione comune mia e del collega Gnutti, se non vado errato.

VITO GNUTTI. Mi pare che l'onorevole Viscardi abbia trascinato per i capelli l'audizione su temi diversi, anche se attinenti. Il discorso è molto semplice: è quello di un recupero di capacità delle comunità locali. Se invece si riduce, come purtroppo diverse volte avviene, esclusivamente alla smania di appropriarsi di qualche ulteriore risorsa per ottenere qualche cassa integrazione in più, tenendo conto che in questo senso sorgono tanti rivendicazionismi e che le risorse sono ormai assai ridotte, credo che di strada se ne farebbe veramente poca.

Si parla del fantomatico intervento straordinario ma bisogna vedere se effettivamente esso ha consentito di realizzare tutte le belle cose che l'onorevole Viscardi diceva, perché chi ha cognizione di causa sa bene che in realtà non è stato fatto quel che si sarebbe dovuto fare, e qui stanno i limiti dell'intervento straordinario. Se non c'è una capacità delle comunità locali non di farsi tramite di richieste a Roma ma di formulare proposte per uno sviluppo reale del territorio, a mio avviso la strada che ci troviamo davanti non ci porta da nessuna parte.

Siamo fermamente convinti che ognuno debba sforzarsi di più e forse la riunione di questa mattina – pur con i suoi limiti, perché non è certo da riunioni di questo genere che possono uscire grandi proposte – sarebbe stata più produttiva se la regione Campania fosse venuta a dirci: « Abbiamo questo progetto nel quale crediamo per questi determinati motivi. Veniamo a chiedervi di aiutarci per realizzarlo ». Questo sarebbe stato conforme a quel discorso di solidarietà al quale non ci sentiamo affatto estranei. Mentre ci sentiamo molto estranei all'assistenzialismo, ai discorsi – mi si passi la espressione, senza alcun significato offensivo – un po' pietistici, per i quali chi ha lavorato per vent'anni in acciaieria non potrebbe fare più niente altro. Dipende,

perché se si è entrati a lavorare a quindici anni – come spesso succede in fabbrica e come spero accada anche in Campania – dopo vent'anni si è trentacinquenni. Il nostro ruolo è quello di cercare di capire come far lavorare questa persona fino ai sessant'anni. Non dobbiamo ragionare dicendo che queste persone ormai non sanno più far niente, per cui andrebbero parcheggiate da qualche parte. A quel punto sorge il contrasto su una rivendicazione non accoglibile.

Giustamente, l'onorevole Viscardi, in termini macroeconomici, ci dice che il tasso del 5 per cento di disoccupazione a Brescia non è paragonabile a quello del 15 o al 25 per cento di altre aree.

Questo, in termini macroeconomici, è di elementare comprensione. Però per il singolo individuo, che fa parte di quel 5, 15 o 20 per cento, non fa alcuna differenza; per il singolo individuo disoccupato il problema, è di tornare a casa la sera e riuscire a far quadrare il suo bilancio alla fine del mese.

Questi problemi, in particolare quello della disoccupazione, non sono difficili da comprendere anche perché su di essi il confronto non è fra intelligenza e ottusità. Qui ci troviamo dinanzi ad esigenze che ognuno sente proprie e che rappresenta. Ovviamente, le vecchie formule che si basavano su un determinato tipo di intervento dello Stato non sono più percorribili per tante e tante ragioni, ma fondamentalmente perché mancano le risorse. Allora il confronto va spostato sulla capacità di presentare piani di sviluppo, con tutto ciò che ne deriva. In determinate zone si può anche avere la presa d'atto di una serie di leggi dell'economia (con ciò mi ricollego all'ultima frase dell'onorevole Viscardi), ma noi non dividiamo il mondo per paralleli o meridiani. Non c'è mai passato per la testa di fare questo tipo di divisione; men che meno tale divisione può essere fatta nell'economia. Non conosco una legge dell'economia che chiami in causa i meridiani o i paralleli. Le leggi dell'economia sono esattamente uguali a Brescia, a Napoli, in Africa e tra gli eschimesi.

È di questo salto culturale che noi abbiamo bisogno! Ed è questa la realtà che intendiamo rappresentare e che riteniamo – se accolta – sia quella che ci consentirà di uscire dall'attuale situazione compiendo un passo avanti.

SALVATORE MARGIOTTA. Mi limiterò svolgere alcune brevi considerazioni e a porre pochi quesiti.

Condivido senz'altro le critiche formulate dagli onorevoli Viscardi e D'Amato. Condivido altresì tutte le lamentele qui presentate dai colleghi della Campania.

MADDALENA NAVAS, Assessore regionale all'industria e all'artigianato. Per la verità lamentele non ce ne sono state. Non vorrei che si pensasse che noi chiediamo solo nuova assistenza.

SALVATORE MARGIOTTA. Non ho detto e comunque non proporrei mai nuova assistenza per il Mezzogiorno. Dobbiamo avere la capacità di riscoprire le nostre capacità endogene che a mio avviso esistono.

Delle lamentele sono state senz'altro evidenziate – e giustamente – dai rappresentanti sindacali. Del resto, si è giustamente scesi nel merito di alcune situazioni, quale per esempio quella della Radaelli, a Torre Annunziata, della quale ognuno di noi, secondo le proprie responsabilità, dovrebbe vergognarsi per quello fatto sin qui e per ciò che forse si vuole ancora continuare a fare. Pertanto, condivido le critiche e gli elementi di doglianza sin qui rappresentati sui quali non mi soffermo se non per pormi in termini propositivi, non perché io abbia una ricetta ma per cercare di individuare insieme quali possano essere le strade sulle quali indirizzarci per venirne fuori con una proposta di sviluppo reale per le nostre zone, compiendo ciascuno di noi la sua parte.

Certo voi dovreste darci le indicazioni, mentre le scelte toccheranno a noi e ad altri organismi (mi riferisco in particolare alla regione). Voglio dare atto all'assessore Navas che sta dimostrando un po-

sitivissimo e formidabile dinamismo nel seguire aree di crisi della regione Campania, in particolare quelle di Bagnoli e dell'area orientale. Mi complimento con lei perché anche da altre parti mi sono venuti questi apprezzamenti. Ogni tanto fa piacere trovare qualche elemento positivo nelle nostre realtà che tanto languono.

Come dicono gli economisti, siamo venuti fuori da una situazione di rallentamento del nostro sviluppo, e siamo passati ad una fase di stagnazione economica. Oggi pare che dalla stagnazione si vada verso una lenta ripresa. Mi limiterò a fare due brevissime affermazioni anche perché non è mia intenzione dare lezioni di economia. Secondo i maggiori centri di ricerca econometrica internazionali, l'Italia ha un tasso di crescita effettivo inferiore di ben quattro punti percentuali rispetto a quello che potremmo avere se utilizzassimo appieno i nostri fattori produttivi. Io ritengo che il *gap* tra la situazione attuale e quella potenziale potrebbe essere ancora maggiore. Soltanto nel Mezzogiorno abbiamo oltre il 24 per cento di forza lavoro disoccupata, in cerca di prima occupazione o in cassa integrazione a zero ore. Questo è il segnale che dobbiamo tenere sempre presente. È quanto cerco di fare io e sono sicuro che anche voi, rappresentanti del mondo del lavoro, fate altrettanto. Questo è segno non solo di un profondo disagio sociale, di una sofferenza reale che colpisce le singole famiglie, ma anche di uno spreco non intelligente, non morale, di risorse umane poco utilizzate.

Vengo ora alle domande. Nella precedente audizione dei rappresentanti sindacali di Genova, quello della CISL ci ha illustrato l'esperienza della dismissione di Campi. Tutto ciò che avrebbe dovuto fare lo Stato attraverso le partecipazioni statali, non è avvenuto. Ci si è poi soffermati su un dato positivo, e per me è importante cogliere gli aspetti positivi perché è proprio su di essi che è possibile avviare una ricostruzione.

Per i rappresentanti di Genova la SPI-IRI SpA ha svolto un'ottima funzione, perché a fronte dell'impegno assunto di realizzare mille posti di lavoro è riuscita a realizzarne ben settecento. Rispetto alle promesse che spesso non vengono mantenute, uno che per tempo crea settecento posti a fronte dei mille promessi ha comunque fatto un lavoro egregio. Ma della SPI-IRI SpA ho sentito parlare bene in tante altre circostanze. Potrei chiedervi: come sta andando a Napoli la SPI-IRI SpA e cosa potrebbe fare di più? La SPI-IRI SpA ha partecipato con un modestissimo impegno finanziario da parte dello Stato a tantissime piccole e medie iniziative industriali, anche nel napoletano, secondo quanto mi risulta, in maniera positiva, anche se per quanto riguarda la vicenda di IRI-TECNA mi pare che stiamo prendendo il primo grosso « bagno »!

Questa finanziaria di Stato partecipa come socio di minoranza ad iniziative imprenditoriali, facendo da *merchant bank* rispetto alle aziende che hanno bisogno di credito agevolato ed ordinario, e partecipa, ad esempio, con soli cinque miliardi il Bic di Trieste (come a quelle di Brescia e di Genova). Tutti riconoscono la validità di questa iniziativa. Conosco più di una quindicina di Bic; tutti gli operatori sostengono che quella del Bic è stata un'esperienza positiva. Lo dimostrano, ad esempio, i dati di Trieste. Con la partecipazione di soli cinque miliardi al capitale societario (una partecipazione quindi di minoranza), da parte della SPI-IRI SpA abbiamo già realizzato ben settecento posti di lavoro presso il Bic di Trieste.

Come si è comportata a Napoli l'IRI-SPI? Possiamo immaginare di dare una risposta occupazionale positiva con un maggiore intervento e con iniziative simili a quella della SPI-IRI SpA?

Ritengo che il grande fallimento delle partecipazioni statali, in particolare in Campania, lo si sia avuto con l'investimento nel comparto della siderurgia.

Le partecipazioni statali hanno sbagliato tutto in termini di previsione,

impegno e tenacia perché si è voluto insistere in un settore – prima di togliere una cosa si deve costruire il nuovo – laddove con un minore impegno finanziario da parte dello Stato si potevano realizzare molti più posti di lavoro. Nella siderurgia abbiamo avuto un impegno finanziario per il quale ogni posto di lavoro ci è costato ben 1 miliardo e 300 milioni di lire, laddove la SPI-IRI SpA ci insegna che con 70-80-100 milioni si può fare altrettanto. Non è una critica a nessuno, ma solo un modo di domandare se possiamo, sulla falsariga degli errori compiuti, individuare il contributo da dare, eventualmente incontrandoci nuovamente per approfondire le questioni.

Napoli è la capitale della disoccupazione nel Mezzogiorno e la capitale di tutti i mali sociali. A Crotone, con grande dispendio finanziario da parte dello Stato, si è potuto fermare il meccanismo dell'incendio, ma a Napoli, dove pur ci fosse una grande disponibilità finanziaria da parte dello Stato, non so se sarà possibile spegnere gli incendi. In considerazione di questo, ritenete oppure no studiare operativamente cosa fare? I rappresentanti della città di Genova ci hanno detto di aver creato un comitato di garanti, con la partecipazione del sindacato, al fine di predisporre interventi concordati; laddove è stato consentito al comitato di incidere, in due anni sono stati realizzati gli interventi. Vi chiedo dunque se ritenete necessario incontrarci nuovamente per approfondire i discorsi richiamati dai colleghi Viscardi e Costantini, anche in ordine ad un ruolo coordinato in termini di produzione legislativa che possa affrontare i problemi occupazionali. Vi chiedo, inoltre, se condividete l'impostazione secondo la quale da oggi in poi dovremmo cercare di spendere tutti i soldi con l'obiettivo di salvaguardare l'occupazione; dobbiamo scegliere le soluzioni che ci diano le maggiori opportunità occupazionali. L'intervento per la Radaelli-tecnica comporterebbe una spesa di 70 miliardi – pare che siano tanti – per conservare il posto, forse fra sei anni se tutto andrà bene, a 170 lavoratori: dopo

che tale azienda un anno e mezzo fa ha rilevato uno stabilimento dell'ILVA per soli 3 miliardi e mezzo a Torre Annunziata (280 mila metri quadri di terreno disponibile), oggi chiude ed ora vuole altri soldi dall'IRI. Abbiamo ancora le possibilità finanziarie per assecondare questo? Possiamo trovare soluzioni alternative sul tipo di quella della SPI-IRI, SpA anche se credo non sia l'unica soluzione di tutti i problemi?

PRESIDENTE. Nel dare la parola ai nostri ospiti per la replica, debbo ricordare che la delegazione per la successiva audizione è in attesa da un po' di tempo.

MADDALENA NAVAS, Assessore regionale all'industria e all'artigianato. Nel mio primo intervento sono stata estremamente sintetica perché, conoscendo la Commissione, ritenevo che tutti i problemi riguardanti la siderurgia a Napoli fossero ben noti. Pertanto ho evitato di fare la cronistoria delle vicende. Voglio fare soltanto un'osservazione. Vengo da una visita negli Stati Uniti, dove sono stata quindici giorni per motivi legati al mio assessorato ed ho notato che in quella nazione, che avrà tanti difetti, però si parla poco e si concretizza molto; qui, al contrario, parliamo molto e concretizziamo poco. Si dice che le donne parlino molto, tuttavia nella mia vita ho sempre cercato di parlare poco e di realizzare di più. Ecco perché ero stata estremamente sintetica e perché la mia non si può considerare una mancanza di offerta di progettualità; ho semplicemente messo in evidenza che la siderurgia in Campania, checché se ne voglia fare, è morta, non soltanto per l'inefficienza e l'incapacità dei campani ad approdare ad uno sviluppo in tal senso, ma anche perché vi è stata una volontà prima a livello europeo e poi a livello nazionale di farla comunque morire. Premesso che sul piano personale non sono stata mai d'accordo sul fatto che esistesse a Bagnoli un obbrobrio come l'ILVA, sono stata asettica rispetto a queste valutazioni.

Non per fare polemiche ma, caro amico D'Amato, tu ce l'hai con la regione (certamente non con me che ci sto dal 1990 e che solo da sei mesi sono assessore) ma io credo che chi sta intorno a questo tavolo, tranne il collega Margiotta che è il più giovane, faccia come me politica da molti anni: siamo quindi tutti responsabili se la regione Campania non ha fatto alcun tipo di programmazione e se il comune di Napoli fino ad oggi non ha funzionato. Tuttavia, oggi abbiamo un commissario e lo dobbiamo ringraziare perché, tra mille difficoltà, paga le conseguenze della nostra disamministrazione. Ripeto, non voglio fare polemiche, però non è giusto che fra campani sia a livello nazionale sia a livello locale ci mettiamo a fare discorsi di questo tipo conoscendo, ciascuno per la sua parte, le responsabilità che ci portiamo dietro. Mettiamo una pietra su questo passato perché è inutile continuare a fare discorsi sulla regione che ha programmato o non ha programmato: l'ho sempre detto e l'ho denunciato nei tempi d'oro, quando tutti erano convinti del contrario. Abbiamo visto troppo dell'eredità del terremoto, purtroppo.

Nonostante tutte le difficoltà politiche in cui si dibatte – non dimentichiamo, amico Viscardi che stiamo governando senza maggioranza e tu, amico D'Amato, lo sai bene – un gruppo di disperati sta tentando di dare un'immagine alla regione Campania in termini di produttività e progettualità. Stamattina non potevo presentarmi con una mappa di progetti e sono venuta con delle indicazioni, con un dato: la siderurgia non può tornare ad essere quella che era ai tempi in cui rappresentava tutta la grande industria di Napoli. Possono vivere alcune realtà e credo che nel progetto dell'area stabiese-torrese stiamo recuperando alcune grosse realtà – lo indicavano anche i sindacati – come la Dalmine, la Tecnotubi e la CMC. Credo che per il progetto sia sull'area orientale che su quella occidentale la regione si stia organizzando con un programma ben definito. Aver compiuto in un mese la delocalizzazione della Q8 dopo anni di convegni e chiacchiere penso sia un risultato concreto.

Sono d'accordo con l'onorevole Gnutti che la dobbiamo smettere: non chiediamo assistenza – io personalmente non l'ho mai chiesta – ma vogliamo che il sud, come ogni regione d'Italia, riesca a dotarsi, con le proprie capacità, le proprie intelligenze ed il proprio senso di responsabilità, dei mezzi e dei progetti che consentono di creare sviluppo. È ovvio che se esiste uno Stato nazionale ed un Governo centrale bisogna creare le condizioni che rispondano a quei criteri di solidarietà a cui è stato giustamente accennato. Ci stiamo muovendo in questa logica ed in questa logica si stanno realizzando i progetti.

Questa mattina siamo qui per prendere coscienza di alcuni dati sui quali procedere con le nostre forze; non chiediamo né assistenza né carità, perché fino ad oggi gli interventi straordinari – ed io sono d'accordo, la lega è nata anche per questo – sono serviti soltanto per creare fenomeni di malcostume. Dobbiamo invece utilizzare al meglio le risorse che lo Stato ci mette a disposizione, oltre a quelle che dobbiamo creare noi stessi, per dare veramente alle nostre regioni uno sviluppo diverso, che parta innanzitutto da un diverso concetto di dignità umana. Posso anche capire le ragioni del sindacato quando richiede l'applicazione della legge n. 181 sul prepensionamento, però siamo attenti sia sul piano del valore della persona, perché non si può mettere in pensione un uomo di cinquant'anni, sia su quello dei risvolti in termini di occupazione, perché creeremmo una falsa rioccupazione che toglierebbe ancora prospettive ai più giovani. Un uomo di cinquant'anni, infatti, si crea altre attività e quindi sarebbe meglio reinserirlo...

SALVATORE MAGLIONE, *Segretario della FIM CISL di Napoli*. Facciamo una proposta per utilizzare questi cinquantenni!

MADDALENA NAVAS, *Assessore regionale all'industria e all'artigianato*. Non dico tutti: per una parte si può usare questo meccanismo, ma non possiamo mettere tutti in pensione, perché sarebbe un oltraggio.

In conclusione, nella regione Campania, nonostante le difficoltà politiche – perché certe procedure non devono ricevere soltanto l'assenso di una giunta ma anche di un consiglio regionale e quindi si bloccano quando non si creano le maggioranze politiche – stiamo procedendo per riappropriarci della capacità di progettare e di dare risposte.

Chiediamo al Governo nazionale di dare indicazioni chiare e di non farci sapere solo dieci giorni prima di questo incontro se la banda stagnata rimane a Napoli o va a Genova: vogliamo attrezzarci rispetto a tali scelte e vogliamo vivere in autonomia le nostre responsabilità, in un clima di solidarietà che ci possa consentire di riappropriarci dello sviluppo e di disegnarlo in termini diversi rispetto al passato, un passato di cui mi assumo le responsabilità per quanto riguarda la mia parte politica, pregando gli amici che siedono intorno a questo tavolo di non predicare ma di pensare alla propria parte di omissioni, che hanno consentito di arrivare dove siamo arrivati.

NICOLA MARTINO, *Segretario generale della CISL di Napoli*. Non sono d'accordo né con chi evoca immagini funeree, né con chi parte dalla considerazione che siamo fuori tempo massimo e che questa audizione è un rito per futura memoria. La nostra posizione è stata espressa dal collega Maglione e desidero ribadire alla Commissione attività produttive della Camera che siamo ancora legati ad un'intesa preliminare per la realizzazione del polo della banda stagnata nell'area metropolitana di Napoli. Nessuno ci ha ancora spiegato che nella realtà napoletana, con tutto ciò che riguarda le altre aziende che producono nel settore della siderurgia, dovrà scomparire l'attività siderurgica.

Detto questo, vorrei ricordare all'onorevole Costantini che forse occorre essere meno ottimisti rispetto alla chiamata di partecipazione che avviene a Palazzo Chigi, compreso l'incontro di oggi, perché allo stato non esiste un'idea capace di avviare un processo che crei le condizioni

dello sviluppo. Probabilmente gli organi d'informazione hanno elevato quest'incontro a fase risolutiva dei problemi di Napoli; di fatto, credo che l'onorevole Viscardi ci abbia dato un'anticipazione di quello che potrebbe esserne l'esito.

Se questa è la prospettiva, siamo comunque di fronte ad opere pubbliche (LTR e metropolitana) che comunque devono essere completate ma che non avviano un processo di sviluppo diverso. Anche per l'area orientale della città, da parte di Borghini non è stata avanzata alcuna proposta. Se l'incontro di oggi fosse utile, da esso dovrebbero emergere le intenzioni della Presidenza del Consiglio per delocalizzare le aziende a rischio.

All'onorevole Gnutti vorrei dire che non intendiamo portare i nostri trentacinquenni dell'Italsider a « sgambare » sulla spiaggia di Coroglio; c'è tempo, accadrà in estate. Il collega Maglione ha fatto riferimento ad una platea consistente di cinquantenni che, dopo anni ed anni di attività nel settore siderurgico, hanno problemi ad essere reimpiegati. Pur tuttavia, siamo di fronte all'assenza di proposte e non vediamo l'avvio di un processo che possa prefigurare le condizioni per un diverso sviluppo.

Quanto all'area stabiese, vorrei far notare all'onorevole Costantini che sono stati delineati gli ambiti per un accordo di programma che però non è stato fatto. Dunque, a questo problema si aggiunge il fatto che non si parla dell'area orientale, perché non ci sono le risorse, né di quella occidentale.

Prendo atto che esiste una rinnovata volontà della Commissione attività produttive della Camera di ridiscutere le ragioni della siderurgia nel nostro paese. Alla luce di questa dichiarata – sia pure in modo non sempre palese – disponibilità, credo che possiamo ribadire che rivendichiamo il polo della banda stagnata nell'area metropolitana di Napoli, in ragione dell'intesa preliminare raggiunta due anni fa proprio a Palazzo Chigi.

BRUNO TERRACCIANO, *Segretario generale della UIL della Campania*. Speravo che nel dibattito prevalesse una ragione fondamentale per la nostra area metropolitana: la storia industriale di Napoli è segnata da un ineluttabile e progressivo smantellamento dell'apparato produttivo, vuoi per le responsabilità delle partecipazioni statali, vuoi per il pessimo utilizzo delle risorse finalizzate più all'assistenza che alla creazione di nuovo lavoro. In questo senso, sono chiare le responsabilità delle forze politiche, delle istituzioni e degli enti locali.

La siderurgia rappresenta la punta di un iceberg, perché le scelte del Governo sono state tese a cancellare il tessuto produttivo senza delineare alternative, senza privilegiare quello che il mercato e la concorrenza chiedevano al nostro paese ed al Mezzogiorno: piccola impresa, artigianato.

Poiché la competenza di questa Commissione non si limita all'industria, credo sia opportuno far presente che oggi a Napoli non è in crisi soltanto la siderurgia, soggetta ad una crisi mondiale, ma anche il settore terziario e quello dei servizi. Per combattere tale fenomeno occorre uno sforzo perché ci sia un'inversione di tendenza nella finalizzazione delle risorse; a tal fine, il ruolo degli enti locali non deve essere quello di assistere passivamente allo smantellamento dell'apparato produttivo, ma quello di ragionare sugli insediamenti alternativi.

Esiste una grande attenzione alle aree che si libereranno. Ci sono sciacalli pronti a sfruttare il territorio. Chiunque pensi che l'area occidentale di Napoli possa essere trasformata in una Silicon Valley o diventare la Rimini della Campania evidentemente è in malafede. Infatti, occorre ragionare in termini di funzioni produttive integrate, di polivalenza dello sviluppo e mettere insieme le funzioni produttive con le industrie non inquinanti.

Dobbiamo orientare i nostri sforzi, in considerazione della precarietà di risorse a disposizione, verso due obiettivi fondamentali. In primo luogo, deve essere ribadito il giudizio negativo sulla riorga-

nizzazione finanziaria e societaria dell'ILVA e dell'IRI, che si sono disimpegnate rispetto agli accordi realizzati in sede sindacale. In secondo luogo, abbiamo rivendicato – e continuiamo a rivendicare – un riassetto del settore siderurgico, da inserire nell'ambito del piano nazionale, finalizzato a prevedere per Napoli una significativa presenza siderurgica, sia pubblica che privata.

Appare evidente il fatto che non difendiamo l'indifendibile. Sosteniamo invece la necessità di una nuova cultura industriale per Napoli, attenta, misurata ed intelligente, senza la quale non ci sarà sviluppo né futuro per la città.

Le considerazioni svolte dall'onorevole Viscardi sono molto credibili, anche perché in futuro va evitato che si verifichino vicende come quelle della Piaggio. Come è noto, abbiamo perso l'occasione di vedere insediato nella nostra regione uno stabilimento della Piaggio. Al contrario, Pontedera, grazie al ruolo svolto dalle sue istituzioni e dalle forze politiche, che hanno posto in essere iniziative di difesa ad oltranza per non perdere l'insediamento produttivo, ha avuto un destino diverso.

Non intendo riprendere il discorso di Maglione. Ho voluto soltanto svolgere queste brevi considerazioni anche perché noi non abbiamo saputo da alcuno che fine abbia fatto l'accordo sindacale e quali siano al momento le soluzioni alternative prospettate. Le tensioni sociali che stanno esplodendo in città – mi rivolgo in particolare all'onorevole Gnutti – fanno parte della storia di Napoli, della lotta degli operai siderurgici a Bagnoli – lo dico senza alcuna demagogia – a difesa di tanti valori democratici. Voi sapete, come lo so io, che sotto il profilo qualitativo tra le diverse mansioni lavorative vi è una differenza: il minatore non può essere assimilato all'impiegato; l'addetto all'altoforno non è assimilabile al funzionario di banca! Ci sono lavori pesanti e duri che lasciano il segno dopo venti o trent'anni! Quando auspichiamo una politica di rifinanziamento e di nuova collocazione, non lo facciamo perché rite-

niamo che a cinquant'anni si debba essere collocati in un'area di parcheggio in attesa degli eventi successivi. Lo diciamo, invece, perché conosciamo la realtà. Noi sosteniamo il concetto della solidarietà e dell'utilizzo delle risorse all'insegna del più alto rigore morale.

Concludo, invitando a considerare Napoli e il Mezzogiorno come un problema nazionale e auspicando che si possa giungere alla definizione di un nuovo disegno di politica industriale per la nostra realtà.

SALVATORE MAGLIONE, *Segretario della FIM CISL di Napoli*. Chiedo scusa, ma vorrei intervenire brevemente per un chiarimento.

PRESIDENTE. Prego.

SALVATORE MAGLIONE, *Segretario della FIM CISL di Napoli*. Sono stato il difensore più accanito della legge n. 181, limitatamente alla possibilità di pensionamento anticipato. Si potrebbe essere indotti a pensare che abbia assunto le difese dello strumento più garantista, assistenziale e costoso ...

PRESIDENTE. Tenga conto che la legge n. 181 è stata approvata da questa Commissione!

SALVATORE MAGLIONE, *Segretario della FIM CISL di Napoli*. Non ho vergogna di aver assunto le difese di questo provvedimento. L'ho fatto in nome delle persone che oggi attendono l'applicazione di questo strumento e che per sei anni hanno lottato per difendere il diritto a lavorare negli altoforni e nelle acciaierie, svolgendo attività produttive tra le più gravose e peggiori che vi siano. Ebbene, la loro speranza è stata frustata e negata. Nel 1989 siamo pervenuti ad un accordo che creava le premesse per consentire non solo la continuità del reddito attraverso l'impiego degli ammortizzatori, ma anche per determinare le condizioni di una diversa attività produttiva, nel cui ambito i lavoratori potessero riconvertirsi e con-

tinuare ad offrire la loro disponibilità al lavoro. Anche questa attesa è stata frustrata! Oggi, se qualcuno fosse in grado di rappresentare una proposta che ci ponesse nella condizione di dover decidere tra il lavoro e il pensionamento, io difenderei in tutta Napoli la scelta del lavoro! A me sembra tuttavia che allo stato debba essere affrontato e risolto il grande problema dei lavoratori in esubero i quali, purtroppo, non hanno conseguito il minimo dei 35 anni lavorativi. Teniamo presente, che a partire dal 1982-1983, nel settore siderurgico è stata negata la stessa possibilità di lavorare; se ciò non fosse accaduto, gli addetti, al momento, avrebbero accumulato 30-35 anni di attività. Penso, in particolare, ai lavoratori che oggi hanno 50 anni di età.

PRESIDENTE. Vi ringrazio per esservi attenuti al tema dell'incontro e per averci fornito il vostro contributo, che potrete comunque integrare attraverso l'invio di memorie e di documenti. In particolare, vi ringrazio per le osservazioni da voi svolte in merito al piano della siderurgia ed agli ammortizzatori sociali che conseguono come necessari strumenti alle dismissioni ed alle ristrutturazioni, nonché per le opinioni da voi espresse sul problema della reindustrializzazione e delle attività sostitutive.

Va tenuto conto che quest'ultima è l'attività più difficile del mondo, sulla quale si accumulano delusioni e frustrazioni e per la quale non sempre viene individuata la metodologia più giusta, oscillandosi tra progetti nazionali dell'IRI o di parti pubbliche, che immaginano di poter creare - chissà come! - a livello locale attività ed imprese (intento che a volte è ben riuscito, molte volte assolutamente no!), e la possibilità di interventi finalizzati a rivitalizzare l'imprenditoria e le energie locali.

In tale contesto, si inquadrano i problemi delle infrastrutture, delle inadempienze e delle difficoltà a livello nazionale e locale, delle procedure applicative, dei contratti di programma e dell'autorità ad essi preposta. È su queste e su altre

questioni che abbiamo ritenuto opportuno acquisire il vostro parere in quanto rappresentanti di una tra le comunità più colpite e coinvolte nelle vicende che hanno caratterizzato il settore siderurgico.

Noi stiamo facendo quello che si può. Vi ringrazio ancora per aver aderito al nostro invito e vi chiedo scusa per avervi sollecitato alla stringatezza degli interventi. D'altra parte, si è trattato di un atteggiamento conseguente alla necessità di garantire il rispetto della programmazione delle odierne audizioni.

Sospendo brevemente la seduta in attesa della prossima audizione.

La seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 12,55.

Audizione dei rappresentanti dell'amministrazione pubblica di Brescia, della regione Lombardia, delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e dell'Unione industriali di Brescia.

PRESIDENTE. Prego i rappresentanti della realtà bresciana e della regione Lombardia di scusarci per l'attesa alla quale li abbiamo costretti, ma questa mattina avevamo un calendario molto intenso e siamo andati piuttosto fuori tempo.

Nel ringraziarvi per la vostra presenza e prima di passare a riassumere rapidamente le ragioni dell'invito che vi abbiamo rivolto, informo che il sindaco di Brescia ci ha fatto sapere che è stato trattenuto da una riunione del consiglio comunale e che si riserva di inviarci una memoria nei prossimi giorni.

La nostra Commissione aveva avviato già qualche tempo fa un'indagine conoscitiva sulle vicende e le prospettive della siderurgia nazionale. Abbiamo deciso di tenere aperta questa indagine per consentire alla Commissione di seguire le evoluzioni di una realtà che non ha mai un punto fermo, esposta com'è a molte interferenze e ad impulsi diversi, di carattere internazionale, comunitario ed in-

terno, sollecitata per alcuni versi anche dal processo di privatizzazione in corso.

Nell'attività di acquisizione di informazioni e di confronto con i soggetti interessati, ci è sembrato doveroso ascoltare i rappresentanti delle città e delle regioni che più intimamente sono stati coinvolti dalle vicende della siderurgia nazionale. Abbiamo ascoltato i rappresentanti di varie comunità locali, gli amministratori, gli operatori imprenditoriali ed i responsabili sindacali e ci è sembrato che un punto di osservazione significativo fosse rappresentato da un polo, diciamo così, privato della siderurgia nazionale, dal momento che in genere da parte delle Commissioni parlamentari vi è maggiore consuetudine di rapporti con la parte pubblica, per ragioni comprensibilissime.

Ora si pongono una serie di questioni, che vanno dal piano della siderurgia al processo di privatizzazione, al problema dell'utilizzazione degli ammortizzatori sociali, a quello della individuazione di attività sostitutive e della reindustrializzazione. In relazione a tali problemi esistono strumenti — taluni efficaci, talaltri meno —, nonché la possibilità che l'attività legislativa crei o perfezioni ulteriori meccanismi. Su tali questioni la vostra esperienza potrà sicuramente fornirci, attraverso la presente audizione, indicazioni utili.

FRANCO TORRI, Consigliere della regione Campania. Sono qui, sì, in rappresentanza della quarta commissione consiliare regionale, competente in materia di economia e lavoro, ma anche in sostituzione e rappresentanza della presidente Ghilardotti e dell'assessore Galardi, che mi hanno pregato di scusare la loro assenza (della quale si dolgono, perché tenevano in modo particolare a questa audizione) dovuta, in un caso, ad impegni delicati ed indifferibili e, nell'altro, a motivi di salute.

Il primo aspetto che desidero sottolineare è relativo alla forte preoccupazione della regione per la situazione in cui versa, da alcuni anni, l'industria siderurgica regionale, in particolare bresciana:

chiusura di stabilimenti, processi di ridimensionamento e ristrutturazione, con forti conseguenze sul piano occupazionale. La preoccupazione si fa più grave, in questi mesi e in queste settimane, di fronte alle ipotesi, ventilate in sede europea, di un drastico ridimensionamento dell'industria siderurgica in Europa e, di conseguenza, in Italia, che avrà riflessi anche sull'apparato industriale lombardo e bresciano.

In secondo luogo, la presidente mi ha chiesto di esprimere un apprezzamento per il fatto stesso che si tiene questo incontro. Ciò per un motivo molto specifico e concreto: il ministro dell'industria Savona sinora non si è dichiarato disponibile ad incontrare, per discutere della situazione dell'industria siderurgica, i rappresentanti della nostra regione, che più volte hanno richiesto un confronto. Mi risulta anche che sinora non si sia dichiarato disponibile ad incontrare le organizzazioni sindacali a livello nazionale.

È stata costituita una commissione presso il ministero e noi abbiamo l'impressione che si voglia attendere la definizione di un'intesa all'interno della Federacciai per poter poi calare dall'alto un piano sulle realtà territoriali e sui lavoratori.

Questo sarebbe un fatto molto grave e destinato a creare tensioni e conflitti. Chiediamo che dall'incontro di oggi la Commissione tragga spunto ad esercitare un ruolo attivo nei confronti del ministero affinché esso modifichi il proprio comportamento e giunga alla definizione del piano siderurgico con il concorso delle realtà territoriali maggiormente interessate e delle organizzazioni sindacali, perché proprio da questo concorso è possibile raggiungere il consenso nella gestione dell'eventuale nuova strategia di politica industriale nel settore siderurgico.

Prima di concentrare l'attenzione sulla situazione di Brescia farò qualche breve cenno a quella dell'intera regione. Conosciamo le ultime decisioni relative alla privatizzazione del gruppo ILVA. Non va dimenticato che l'ILVA di Sesto San

Giovanni è collocata nell'area in liquidazione, fatto questo che non ci ha sorpreso perché già un anno e mezzo fa era intervenuto un accordo che prevedeva la chiusura di quell'impianto con l'adozione di ammortizzatori sociali per gestire il problema occupazionale di 350 lavoratori. Tre giorni fa, presso la regione, quell'accordo è stato rinnovato e prorogato per altri tre anni nell'arco dei quali riteniamo che tra pensionamenti, prepensionamenti, ipotesi di mobilità e di riqualificazione si possa gestire una situazione che presenta notevoli costi anche in termini sociali.

Sempre in riferimento all'ILVA, credo che la Dalmine rappresenti la parte più sana ed avanzata sul piano tecnologico e della qualificazione del prodotto di tutto il gruppo ILVA. Senza dubbio va privatizzata, come riconoscono anche i lavoratori e la regione, ma va richiamata l'attenzione di tutti sul fatto che non si debba prestare solo interesse all'eventuale introito dell'unico settore dell'ILVA appetibile ma anche alle prospettive produttive ed occupazionali (anche perché esso è destinato a finire nelle mani di uno dei tre colossi siderurgici mondiali).

Il gruppo Falck, che ha stabilimenti in provincia di Brescia, in Val Sabbia, sui quali ritornerò in seguito, ha prospettato il taglio di 1.000 posti di lavoro, con la chiusura di linee produttive a Sesto San Giovanni senza però accompagnare tale eventualità con un progetto di riassetto del gruppo al piano nazionale della siderurgia.

C'è poi il gruppo Arvedi che negli ultimi anni ha investito risorse ingentissime per collocare il proprio gruppo ai primi livelli mondiali sotto il profilo dell'innovazione tecnologica, investimento per il quale ora si trova esposto ad una situazione debitoria molto pesante e pericolosa.

Come il presidente Marianetti sa bene per la sua precedente esperienza, nella provincia di Brescia è concentrato il 20 per cento della produzione siderurgica nazionale (quest'ultima è pari a circa 20 milioni di tonnellate, di cui 5-6 milioni prodotti solo nella provincia bresciana).

Da alcuni anni si vive una forte crisi che ha portato alla chiusura di numerose unità produttive e al ridimensionamento di altre.

Vorrei a questo punto soffermarmi su alcune caratteristiche, la prima delle quali riguarda l'ubicazione degli impianti siderurgici. Quelli ad esclusivo indirizzo siderurgico sono situati in Val Camonica, in Val Sabbia e in aree della bassa bresciana. La seconda caratteristica riguarda la complessità della realtà siderurgica bresciana, oltre che le sue numerose specializzazioni (elettrosiderurgia, medie dimensioni, eccetera), complessità derivante dal fatto che su 50 unità produttive alcune sono avanzatissime sul piano della tecnologia, della qualità e della diversificazione del prodotto poiché hanno investito moltissimo sul risparmio energetico e l'impatto ambientale ma che ora paradossalmente vivono una pesante esposizione finanziaria. Per altro verso vi sono impianti obsoleti nei quali non è stato fatto alcun investimento forse in attesa di incentivi alla chiusura o alla fuoriuscita dal settore, come si paventa in base all'esperienza della legge n. 194.

Riteniamo che questa realtà non possa rimanere così com'è e che si debba puntare alla definizione, a livello nazionale, di una strategia politica industriale che si articoli sulla regione lombarda ed in particolare sulla provincia di Brescia secondo punti ben determinati. Pur rendendomi conto che sono elevatissime le barriere d'uscita di nuove risorse finanziarie a seguito della chiusura di impianti, si pone l'esigenza di concentrare tali risorse a sostegno di quelle imprese che in questi anni hanno investito raggiungendo sul mercato mondiali notevoli livelli di competitività ma esponendosi oggi ad una situazione finanziaria molto critica. Se la CEE ed il Governo nazionale potranno mettere a disposizione nuove risorse, queste dovranno essere concentrate in questa direzione perché per le imprese ormai obsolete sarà il mercato a decidere la sorte.

Un altro aspetto di cui occorre tener conto riguarda le ipotesi di mobilità dal

settore siderurgico verso altri settori, ipotesi che a nostro giudizio non sono fondate nella realtà territoriale bresciana perché al di fuori del comparto siderurgico, proprio per quello che ho precedentemente descritto, non vi sono alternative. Pertanto gli ammortizzatori sociali non devono essere circoscritti ad un'unica attività produttiva ma estendersi sul tutto il settore per operare al suo interno processi di mobilità; in secondo luogo le risorse previste a sostegno della chiusura degli stabilimenti dovranno essere vincolate ad un reimpiego, nel senso di costruire nuove alternative occupazionali. Non ci sembra corretta la strada di concedere risorse che non si sa bene che fine facciano (forse non vengono più investite in BOT e CCT perché attualmente si registra una tendenza al ribasso del tasso di interesse).

Un'altra questione molto sentita nella città di Brescia riguarda la politica dell'ENEL. Fino ad ora le tariffe elettriche sono state scontate in riferimento alle fasce orarie (la notte, il sabato e la domenica), il che ha premiato anche le strutture obsolete arretrate creando contemporaneamente notevoli disagi ai lavoratori poiché da un anno ormai la maggioranza dei forni si limitano a lavorare solo la notte, il sabato e la domenica. Riteniamo invece che la linea vada reimpostata e che lo sconto tariffario debba premiare gli investimenti sul risparmio energetico e sull'impatto ambientale.

Infine, vorrei porre un problema che so essere oggetto in questi giorni di discussione vivace. Sui giornali di oggi è stata pubblicata la notizia proveniente dalla Francia circa l'esigenza di attuare nel settore siderurgico contratti di solidarietà affrontando contemporaneamente il problema strategico dell'orario di lavoro. È questo un campo ad altissima concentrazione di capitale dove l'incidenza del costo del lavoro si attesta sul 9-10 per cento del fatturato ed è inferiore al costo dell'energia e dei trasporti. Combinando una riduzione al pieno utilizzo degli impianti (il che può avvenire solo negli impianti riammodernati negli ultimi

anni), è possibile sperimentare, in base alle caratteristiche oggettive del settore, una nuova linea per la riduzione e la gestione degli orari di lavoro.

Credo che più di me nel dettaglio possano entrare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali.

RUGGERO BRUNORI, *Vicepresidente del settore siderurgico dell'Associazione industriali di Brescia*. Desidero anzitutto ringraziare per l'invito rivoltomi a partecipare a questa audizione, così da poter esprimere l'opinione della parte imprenditoriale.

Il dottor Torri nel corso del suo intervento ha affermato che la Federacciai ha un proprio piano, sulla cui base intenderebbe portare avanti una politica *pro domo sua*. Non è la Federacciai che sta facendo questo discorso, in quanto il grosso problema è posto dall'IRI che è proprietaria degli impianti di Taranto.

Abbiamo al nostro interno una difficoltà di amalgama tra la parte pubblica e quella privata: la seconda era disposta a dialogare con le istituzioni del paese, la prima – mi riferisco all'IRI – ha invece boicottato il problema. La situazione dunque è diversa.

La siderurgia bresciana, a mio avviso, si inquadra in quella nazionale e più in generale in quella europea. A Brescia siamo molto forti nei prodotti lunghi, attraverso questa capacità tecnologica e imprenditoriale (la città è stata tradizionalmente una produttrice di tondini piuttosto che di profilati) riusciamo ad essere competitivi rispetto agli altri paesi. Questa produzione comporta circa 2 mila miliardi di attivo nella bilancia dei pagamenti, mentre siamo deficitari nei prodotti piani.

Occorre dunque inquadrare il discorso a livello finanziario; se l'economia italiana si fonda su determinate produzioni, bisogna prenderle in considerazione per verificare i costi e i benefici. Poiché importiamo i prodotti piani, Taranto deve funzionare.

Come diceva giustamente il rappresentante della regione, vi è un discorso di caratterizzazione delle aziende siderurgiche bresciane, di aziende tecnologicamente avanzate ed altre obsolete; occorre gestire questa situazione, destinare i fondi all'evoluzione delle aziende. Vedo che il presidente mi guarda con aria perplessa, forse non comprende bene che cosa voglio dire...

PRESIDENTE. Al contrario, mostravo interesse per l'idea di incentivare l'innovazione e non altro.

RUGGERO BRUNORI, *Vicepresidente del settore siderurgico dell'Associazione industriali di Brescia*. Dobbiamo presentarci unitariamente prima di tutto tra di noi e quindi presso la CEE. Il pubblico e il privato non devono andare divisi e discutere separatamente in sede comunitaria, non devono fare la guerra fra di loro. Dobbiamo offrire un piano credibile sotto il profilo dell'efficienza, dello sviluppo, del futuro delle nostre aziende. Mi sembra che da parte del ministro Savona vi sia qualche tentennamento; sotto questo profilo condivido l'impressione del dottor Torri, visto che non so se vi siano stati realmente incontri (appuntamenti spostati e via dicendo).

La situazione siderurgica bresciana è un po' anomala rispetto a quella europea. Tali anomalie risiedono nel numero degli impianti e nella loro potenzialità di lavoro; l'efficienza di quelli attivi nella Comunità è pari a circa l'80 per cento, mentre si aggira intorno al 60 per cento con riferimento ai nostri. Ciò dipende dal loro numero; sono tanti – probabilmente per ragioni storiche – e determinano l'inefficienza che si traduce nella mancanza di competitività.

Collegandomi a questo, vorrei esprimere alcune considerazioni personali. Nel paese sono accaduti episodi piuttosto clamorosi; in particolare mi ha molto colpito quanto è avvenuto a Crotone. Purtroppo la stessa cosa sta accadendo in Val Camonica, dove alcune aziende sono state chiuse, ma la gente del posto si è

comportata con coscienza e non ha avuto quella reazione negativa.

A mio avviso non bisogna assumere atteggiamenti reazionari e fare dello « sfascismo »; bisogna costruire e a tal fine dobbiamo metterci intorno a un tavolo e andare avanti. Alla fine, si tratta dell'interesse generale, si tratta del paese Italia; la siderurgia è un aspetto importante, deve funzionare, ma entro certi limiti, per cui non comprendo determinati atteggiamenti.

Il mio discorso non è legato alle aziende bresciane: si risolve attraverso il piano siderurgico nazionale.

RENZO BORTOLINI, *Segretario della CGIL di Brescia*. In premessa mi corre l'obbligo di ringraziare la Commissione per l'occasione che ci è stata data di esprimere la nostra opinione e le nostre valutazioni rispetto ai problemi che si stanno manifestando attorno alla realtà industriale siderurgica. Considero particolarmente importante l'aver ritenuto di sentire anche la realtà bresciana nell'ambito di un'indagine conoscitiva su quella siderurgica nazionale. Probabilmente sono stati necessari diversi anni per rendersi conto che essa rappresenta una parte importante dell'apparato industriale di questo settore.

I dati riguardanti le capacità produttive sono stati già richiamati nell'intervento del dottor Torri. Vorrei aggiungere a questo proposito due considerazioni sul versante che ci vede maggiormente attenti.

Dal punto di vista occupazionale, tra addetti alle attività siderurgiche dirette e indotto attualmente la siderurgia bresciana occupa più di 11.500 unità; nel corso degli ultimi otto anni, dalla precedente ristrutturazione che va collocata alla metà degli anni ottanta, ha perso più di 5 mila addetti e, pur mantenendo dal punto di vista dell'articolazione delle attività produttive una dimensione ancora molto polverizzata sul territorio, ha visto una riduzione delle unità produttive che sono passate dalle 72 presenti all'inizio degli anni ottanta alle attuali 49.

Questo dato a nostro avviso indica da un lato l'originalità dell'apparato industriale bresciano rispetto ad altri siti siderurgici e dall'altro un elemento di debolezza strutturale in esso presente.

A tale proposito, dobbiamo dire con estrema chiarezza che per quanto ci riguarda, affrontiamo questo problema manifestando una forte preoccupazione per le ricadute di carattere sociale che potranno determinarsi nella realtà bresciana ma anche con la consapevolezza che ci troviamo davanti ad un processo che inevitabilmente produrrà un ridimensionamento dell'apparato industriale bresciano e la conseguente chiusura di impianti produttivi, con ricadute pesanti anche dal punto di vista occupazionale.

Quindi, il nostro approccio a questo problema non è quello di una rivendicazione aprioristica della necessità di salvaguardare tutto l'esistente e di conseguenza anche la dimensione occupazionale in questo settore. Il nostro è un approccio che cerca di ragionare sulla realtà: tutti gli indicatori e tutti gli osservatori ci dicono che la situazione del settore siderurgico presenta un eccesso di capacità produttive, che non è collocato solo nella nostra realtà o solo in ambito nazionale ma anche in ambito internazionale. Gli stessi ragionamenti che si stanno sviluppando in sede comunitaria sono tutti finalizzati all'individuazione delle realtà nelle quali operare questo ridimensionamento di carattere produttivo e delle modalità con le quali effettuare questa operazione.

Ora, abbiamo l'assoluta consapevolezza che probabilmente in questo quadro si avranno ricadute pesanti anche nella realtà bresciana. Ciò che ci interessa è sottolineare come deve essere governato questo processo, non solo sul versante sociale ma anche su quello relativo alle scelte di politica industriale.

La siderurgia bresciana ha cambiato il proprio ruolo negli ultimi quindici anni nel panorama nazionale: quelli che una volta erano definiti i « tondinari » oggi non producono solo tondino ma sostanzialmente laminati lunghi, che però

hanno un'articolazione di qualità del prodotto estremamente diversificata da realtà a realtà. Abbiamo assistito ad un processo che ha visto ridursi sempre più, per esempio, il peso della produzione di tondo per cemento armato a favore della produzione di vergelle e di laminati mercantili. Abbiamo visto, anche nell'ambito degli stessi prodotti, una diversa qualificazione anche sul versante della qualità.

Ciò significa che in queste aziende sono state compiute scelte che, dal punto di vista impiantistico e da quello della qualificazione del prodotto, hanno consentito, per lo meno ad una parte di questo apparato industriale, di consolidare e ampliare le proprie quote di mercato.

Dal punto di vista delle scelte di politica industriale, riteniamo che si debba affrontare un ragionamento che porti ad una scelta – non abbiamo ancora colto questo elemento né nelle proposte del Governo né nelle posizioni portate in sede comunitaria né in quelle espresse dalle organizzazioni imprenditoriali – che si caratterizzi comunque per la difesa di posizioni acquisite dall'industria siderurgica nazionale sui prodotti più qualificati. Sappiamo che inevitabilmente a livello internazionale si dovrà scontare, soprattutto sui prodotti a minor valore aggiunto, la concorrenza dei paesi emergenti. È inutile pensare di difendere puramente e semplicemente, sul piano dei costi, posizioni che rischiano di essere superate dall'affacciarsi sui mercati di questi nuovi produttori. Si tratta di scegliere, per quanto riguarda sia i laminati piani sia i laminati lunghi, quali sono le posizioni che l'industria siderurgica nazionale deve difendere nel contesto europeo e, sulla base di questo ragionamento, di andare a definire quali devono essere le capacità produttive che resteranno in Italia dopo questa nuova fase di ristrutturazione della siderurgia. Ovviamente, questo avviene anche in relazione al tipo di strumenti che si decide di utilizzare in questo ambito.

Vorrei ora esprimere due concetti molto semplici riferiti alla realtà industriale bresciana. Come è stato rilevato negli interventi precedenti, si tratta di una realtà fortemente articolata dal punto di vista sia delle singole unità produttive sia delle caratteristiche di queste unità produttive. Noi riteniamo che alcuni strumenti debbano essere finalizzati a salvaguardare le realtà più qualificate dal punto di vista impiantistico e della qualità del prodotto. Cosa significa questo? Significa che se alcune risorse debbono essere messe in gioco in questo progetto di ristrutturazione del settore siderurgico, esse devono essere finalizzate a questo obiettivo. Dobbiamo dire con estrema chiarezza, per esempio, che consideriamo non proponibile un'esperienza analoga a quella fatta a metà degli anni ottanta con la legge n. 193 e con l'articolo 20 della legge n. 46, le due leggi che hanno finanziato la chiusura degli impianti. Esse non sono state efficaci, perché comunque a distanza di otto anni ci vediamo riproporre lo stesso problema – quindi evidentemente dal punto di vista dell'impatto sulla capacità produttiva non hanno ottenuto grandi risultati – ma soprattutto in quanto erogavano in maniera indiscriminata finanziamenti finalizzati esclusivamente all'abbattimento delle capacità produttive. Questo è un criterio che non seleziona, che non consente di qualificare l'apparato industriale e che probabilmente, per alcune realtà, ha determinato anche scelte legate – se mi si consente il termine – più a calcoli di bottega che ad obiettivi di politica industriale.

Consideriamo che sia più opportuno, per esempio, dal punto di vista delle risorse, ragionare su un loro utilizzo che sia finalizzato ad operazioni di riconversione industriale. Bisogna quindi chiarire agli interlocutori ed agli imprenditori che se bisogna programmare una fuoriuscita di alcuni produttori dal settore siderurgico, questa fuoriuscita deve passare attraverso progetti che la incentivino e la vincolino a programmi di riconversione

industriale e non tanto puramente e semplicemente all'abbattimento delle capacità produttive.

Ovviamente a questo ragionamento se ne agganciano altri. Per esempio, si pone la questione di un diverso approccio che le aziende hanno al problema degli investimenti, alla riqualificazione degli impianti, agli investimenti finalizzati all'abbattimento dei problemi di impatto ambientale fra fabbrica e territorio. Per esempio, una gestione delle risorse che sia finalizzata ad incentivare scelte che qualifichino l'apparato produttivo e che risolvano i problemi di impatto ambientale — che l'industria siderurgica comunque determina laddove è localizzata — costituisce una scelta finalizzata oggettivamente a qualificare l'apparato industriale che rimane in piedi.

Analogo ragionamento vale per quanto riguarda le politiche tariffarie. La siderurgia bresciana è quella definita da forno elettrico; è un'industria forte consumatrice di energia elettrica. Il costo dell'energia elettrica è una delle principali componenti dei costi di produzione in queste aziende.

In questi anni, per quanto riguarda il sistema tariffario alle aziende siderurgiche, abbiamo assistito da parte dell'ENEL ad una politica che considero il contrario di un atteggiamento programmatico. Proponendo di far funzionare gli impianti solo di notte, di sabato e di domenica non si fa politica industriale, non si favorisce un adeguato utilizzo degli impianti ed una qualificazione dell'apparato produttivo; si fa speculazione, si consente — sia a chi ha investito sia a chi non ha investito — di realizzare risparmi. Probabilmente, chi ha investito avrà il problema di ammortizzare i costi sostenuti, mentre chi non ha investito e non ha nessun ammortamento da fare continua a speculare — e magari contemporaneamente ad inquinare — e a buttare sul mercato prodotti di minore qualità, distorcendo anche le dinamiche del mercato. Quindi, consideriamo quella tariffaria una leva importante per incidere sulla selezione di questo apparato industriale.

Sul versante relativo alle ricadute di carattere sociale, è chiaro che un processo di questo genere inevitabilmente produrrà effetti di carattere occupazionale. Abbiamo letto i dati della Federacciai, pubblicati dopo l'indagine svolta dal signor Braun inviato dalla Comunità per verificare l'orientamento delle singole aziende. Quei dati prevedevano, nella scorsa primavera, per la realtà bresciana, una riduzione dei livelli occupazionali di 2.350 addetti nel settore siderurgico.

PRESIDENTE. C'era anche una valutazione sull'indotto.

RENZO BORTOLINI, *Segretario della CGIL di Brescia*. Ma inteso come ricaduta su prodotti non considerati come strettamente siderurgici (ad esempio, i tubi). L'impatto di carattere occupazionale che abbiamo ricavato dalle previsioni della Federacciai era probabilmente costruito sulla base delle previsioni delle singole unità produttive.

Oggi a Brescia vediamo il manifestarsi di alcuni punti di sofferenza; ci sono alcune realtà aziendali che presentano problemi circa la possibilità di continuare l'attività produttiva, che però non hanno ancora raggiunto la dimensione che è stata annunciata. Dal punto di vista delle ricadute di carattere sociale, dinanzi ad un problema del genere vi è bisogno di provvedimenti che garantiscano adeguati ammortizzatori sociali. Prima ancora di ragionare di prepensionamenti o di misure di accompagnamento alla fuoriuscita dal settore, c'è da porre mano alla questione del primo ammortizzatore sociale, quello della cassa integrazione.

In una situazione che coinvolge l'intero settore e che determina l'intreccio tra azienda e azienda, è necessario che vi sia un ragionamento sulle possibilità di utilizzo della cassa integrazione in questo settore. È altresì necessario che le misure degli ammortizzatori sociali non siano esclusivamente riferite a prepensionamenti, alla lunga mobilità e via dicendo: tutti elementi che comunque consideriamo necessari per governare una situa-

zione come quella che si prospetta per il settore siderurgico. Vi è altresì bisogno di risorse che servano per la riqualificazione professionale dei lavoratori siderurgici per offrire loro possibilità di impiego alternativo in altri settori, e con percorsi che – per quanto ci riguarda – siano finalizzati ad una loro effettiva collocazione anche all'esterno del settore in oggetto.

C'è da tenere altresì presente che quello siderurgico è un settore che ha un alto impiego di capitali per la realizzazione degli impianti ed una bassa incidenza del costo del lavoro. Ne consegue che la questione dell'utilizzo degli impianti rappresenta un elemento decisivo per la redditività delle aziende.

Pensiamo che sul versante occupazionale sia possibile fare una politica attiva, praticabile, e sostenibile anche per le aziende, sotto il profilo degli orari di lavoro, una politica cioè che sappia coniugare un livello ottimale di utilizzo degli impianti con incentivi alla riduzione di orario di lavoro.

Consideriamo quello siderurgico come uno dei settori nei quali è possibile ragionare concretamente di intreccio tra utilizzo degli impianti, che consenta alle aziende di ammortizzare i costi di investimento, e riduzione di orario di lavoro, capace di dare all'interno dell'azienda una risposta sul versante occupazionale. Tra l'altro voglio ricordare che le lavorazioni del settore siderurgico sono particolarmente pesanti e disagiati per i lavoratori, tant'è vero che alcune di esse sono state anche « recepite » nel decreto relativo alle misure di pensionamento per coloro che sono impegnati nelle cosiddette lavorazioni usuranti.

LUIGI ZAMBELLI, *Segretario della FIM CISL di Brescia*. Anzitutto desidero anch'io ringraziare la Commissione per l'opportunità che ci viene data di partecipare a questa audizione che ritengo assai importante. Il sindaco della mia città mi ha affidato il compito di consegnare alla presidenza di questa Commis-

sione una documentazione contenente dati statistici relativi alla situazione del comune di Brescia.

Mi limiterò a svolgere alcune brevi considerazioni in aggiunta a quanto ha testé detto il collega Bortolini. Per la Val Camonica è stato richiesto il riconoscimento di bacino di crisi. Si tratta infatti di una valle fortemente interessata dalla lavorazione siderurgica, mancando la quale non si hanno grandi alternative. Da qui l'esistenza di un vero punto di crisi da tenere in massimo conto, anche perché in questa specifica realtà gli insediamenti registrano le maggiori difficoltà per le questioni connesse alla siderurgia.

Per quanto riguarda poi le eventuali aree che possono essere dismesse, riteniamo importante che le istituzioni (in particolare la regione) mantengano il massimo di attenzione. Mi riferisco, per esempio, alla situazione del gruppo Falk, a Sesto San Giovanni, e via dicendo. Mi auguro che alle aree dismesse non si cambi totalmente destinazione d'uso; ritengo infatti importante che in esse venga mantenuta una possibilità di insediamento manifatturiero.

In ordine agli ammortizzatori sociali, è importante che non vi sia una differenziazione tra pubblici e privati e tra nord e sud. Essi, infatti, devono essere di pari entità per l'intera siderurgia nazionale. Oltre alla riduzione dell'orario di lavoro, bisogna cercare anche di favorire a Brescia eventuali accorpamenti societari, capaci di assicurare un certo mantenimento occupazionale. Taluni possono decidere, alla fine, di chiudere l'attività e di passare « pezzi » di mercato ad altre attività produttive; ebbene, mi auguro che chi acquisisce tali attività possa anche farsi carico di quei lavoratori rimasti privi del posto di lavoro.

Per quanto riguarda gli incentivi, anch'io sono dell'opinione che il problema non possa essere quello di una ripetizione di quanto previsto dall'articolo 20 dalla legge n. 46 o dalla legge n. 181, peraltro dimostratesi di scarsa utilità. Se si vo-

gliono dare degli incentivi, questi devono essere finalizzati al reinserimento in attività produttive.

Occorrono interventi mirati e non generalizzati per quei lavoratori che sostengono corsi di formazione al fine di essere ricollocati in altre attività. A livello locale ci deve essere una gestione molto più attenta e specifica, attraverso il varo di progetti particolari ed interventi che consentano una specifica gestione della fase di riconversione di questi lavoratori. Diversamente, come si usa dire, istruire un lavoratore siderurgico per farne un cuoco, quando il mercato non ha bisogno di cuochi, significa spendere inutilmente tempo e denaro, senza alcun risultato pratico.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi che la chiederanno, desidero ricordare che l'onorevole Costantini è stato designato relatore di questa indagine conoscitiva, con il compito di proporre alla Commissione conclusioni, atti di orientamento.

LUCIANO COSTANTINI. Vorrei svolgere alcune brevissime considerazioni perché dall'esposizione che abbiamo ascoltato mi sembra che emerga da una parte una notevole assonanza, per lo meno per alcuni versi, e dall'altra molta chiarezza nelle valutazioni che sono state fatte circa gli strumenti. Molte tematiche che stamattina ho sentito sono già state oggetto di valutazione e di espressione da parte di questa Commissione. Si è ragionato da parte di tutti su un piano unico di settore che includa siderurgia pubblica e siderurgia privata, che è uno dei punti sui quali abbiamo insistito nelle nostre risoluzioni. Da parte degli intervenuti si è insistito molto sulle aziende che hanno investito ed hanno prodotto innovazione, che hanno una buona qualità e che quindi possono stare sul mercato, come la parte che in maniera rigorosa deve essere salvaguardata. Anche su questo ci siamo espressi e mi pare che si stia andando in questa direzione.

Apprezzo anche la flessibilità con la quale pensate che debba essere affrontata

la questione della ricollocazione dei lavoratori in esubero e della reindustrializzazione attraverso strumenti vari che attengono anche agli orari, quindi ad una sperimentazione che anche per la siderurgia può essere pensata in campo europeo. Concordo sulle cose che sono state dette in questo senso e faccio una valutazione relativa ad un'esigenza che ci è stata posta all'inizio, al fine di farcene interpreti nei confronti del ministro Savona e del Governo in generale: la vostra area, ma credo che il ragionamento attenga anche alle altre aree più direttamente interessate al riordino ed alla ristrutturazione del settore siderurgico, può dire la sua in tempi utili. Ci si pone dunque un problema che dovremo valutare, perché in realtà alcune cose sono state già dette a proposito del riordino del settore siderurgico; è stato presentato dall'ILVA un piano che forse ha una validità tutta da verificare per quanto riguarda quantità di investimenti, capitalizzazioni e futuro, che però fa già operazioni molto chiare e nette: per esempio divide la società in tre parti ed opera scelte che, a mio avviso, hanno una ricaduta anche sul settore privato e quindi sulla più organica filosofia che guida questa operazione.

Il problema che ci si pone è quello di verificare con il Governo se non sia opportuno, giusto, corretto ed utile che alcuni soggetti (penso in particolare al Parlamento, alle organizzazioni sociali ed anche alle istituzioni che rappresentano le realtà più direttamente interessate) abbiano una possibilità di valutazione, possibilità che non si può spostare troppo nel tempo. Entro questo mese sarà definita in linea di massima la partita con la Comunità economica europea rispetto alle quote; vi è un appuntamento, verso la fine del mese, che dovrebbe essere risolutivo.

Il problema che dunque ci si pone – e lo pongo come riflessione – è se intervenire *ex post*, occupandoci dei problemi a valle del piano, oppure se in questo momento, oltre ad esprimere orientamenti che per la verità abbiamo già

espresso con una prima risoluzione, dobbiamo entrare più nel merito chiedendo (anche con qualche elemento di difformità, non voglio nascondere, rispetto alla legge ed al mandato affidato dal Parlamento al Governo per quanto riguarda le privatizzazioni) che vi possa essere una interlocuzione di questo genere prima che il processo si chiuda. Individuo nelle forze sociali, nelle rappresentanze di area e nel Parlamento i soggetti più interessati; è evidente che, se questo dovesse essere l'orientamento che si assume in Commissione, a questo punto più che farci interpreti di un desiderio, esprimeremo una valutazione politica, un orientamento ed un indirizzo molto più netti, che atterrebbero non tanto a Brescia ed alle aree interessate, ma ad una pluralità di soggetti, introducendo un elemento di novità molto forte nella vicenda della siderurgia.

A seguito delle ultime audizioni svolte in questo periodo debbo dire che mi sto orientando a porre una questione di questo genere, che discuteremo e valuteremo, e quindi ad introdurre questo elemento di innovazione. Se la Commissione sarà d'accordo, potremo trovare utili sinergie con quanto avete dichiarato in questa sede in rapporto alle metodologie ed alla volontà di ragionare – non solo di essere ascoltati – e di intervenire in questo processo. Mi pare che in questo risieda il punto politico decisivo della vicenda che stiamo vivendo.

VITO GNUTTI. Mi sembra doveroso ringraziare i nostri ospiti per la chiarezza e l'articolazione degli interventi, che mi pare siano indicativi di come si debba affrontare questo tipo di problemi. Desidero fare una considerazione di carattere generale – e la faccio volentieri anche alla presenza dell'onorevole Viscardi – su una realtà che i nostri ospiti conoscono bene quanto me: esiste una difficoltà reale nel creare occupazione alternativa rispetto all'insediamento siderurgico anche in un'area di sviluppo. Abbiamo l'esperienza della Val Camonica, collocata ad un passo da zone di grande sviluppo: non si riesce

a trasferire in Val Camonica lo sviluppo che avviene nelle valli confinanti, e questo è un esempio che ci deve far meditare sul processo che doveva portare all'industrializzazione attraverso le « cattedrali nel deserto ». In quella zona c'è un'esperienza di vita che credo sia interessante per rendersi conto di come sia difficile creare questo famoso sviluppo e soprattutto di quanto sia difficile programmarlo a tavolino.

In secondo luogo vi sono argomenti che penso che i nostri ospiti, un po' per pudore e un po' per questioni di tempo, non hanno toccato, ma che riguarderanno la possibilità di sviluppo ulteriore o di mantenimento del comparto siderurgico a Brescia: mi riferisco alla questione del trasporto, che è una delle condizioni per cui le acciaierie di Brescia si trovano penalizzate a causa dei famosi costi all'uscita dal cancello; in questo caso la siderurgia non può fare niente perché si deve intervenire con un piano più ampio.

Inoltre, in ordine al problema delle tariffe dell'energia elettrica, un'accelerazione del diritto di trasporto dell'energia elettrica vedrebbe Brescia sicuramente interessata.

Ci sono grandissimi utilizzatori che potrebbero fare contratti all'estero con prezzi più vantaggiosi, per aver di giorno i prezzi che oggi pagano di notte. L'abbiamo già detto: l'energia, come componente dei costi, può superare l'incidenza della manodopera. È chiaro che, in un mercato aperto, un'azienda non può a Brescia pagare l'energia una volta e mezzo più di quanto un altro concorrente la paga in Francia. Chiaramente, il diritto di acquisto e trasporto dell'energia dall'estero è una delle condizioni che consentono di risolvere la situazione, e sicuramente la comunità di Brescia è interessata a questo tipo di ragionamento, perché solo il tal modo si possono creare condizioni di trasparenza e competitività più corretta tra le varie aree.

Voi stessi avete parlato della necessità di accompagnare la fase di ristrutturazione. Per il futuro, questa fase tenderà a portare conseguenze più pesanti, perché

tutti parliamo dell'apertura verso i paesi emergenti, in particolare verso quelli dell'est, ma dobbiamo renderci conto che essa porta alla vendita dei loro prodotti. Si continua a parlare di solidarietà ma poi ci si chiude nello spirito corporativo di chi viene colpito nel proprio mestiere — parlo non come deputato ma come imprenditore — perché si teme che l'importazione di scarpe, di camicie, di toncini, può portare al fallimento dell'azienda. Purtroppo una tendenza in tal senso ci sarà ed allora occorre procedere con la programmazione. Questo è il compito al quale siamo chiamati come Commissione: dobbiamo riuscire ad accompagnare il paese verso produzioni meno immaginifiche (chimica fine, elettronica, bionica e tutte le belle parole che ripetiamo sempre) ma più pratiche.

MICHELE VISCARDI. Per la parte relativa agli strumenti utili per la riconversione delle attività produttive, vorrei ricordare la natura delle decisioni precedentemente assunte: certo, non ha senso remunerare solo le chiusure, ma in una certa epoca questo era l'unico modo in cui il paese sapeva dare certezze rispetto ai vincoli delle quote comunitarie, consegnando i rottami delle quantità richieste.

L'area bresciana, proprio perché investita meno da quanto è accaduto nei prodotti piani, ha vissuto drammaticamente le conseguenze dell'innovazione tecnologica e dell'automazione dei processi, più che del contenimento delle produzioni. Il paese ha pagato un prezzo elevatissimo soprattutto nel settore dei piani e non in quello dei lunghi.

Oggi queste esigenze non esistono più, mentre è necessario agevolare, nei limiti delle regole comunitarie, le possibilità di reindustrializzare tutte le aree del paese, segnatamente quelle travolte dall'attuale crisi economica, tra cui il debole Mezzogiorno. Ciò non toglie l'esigenza di valutare le implicazioni sociali e le esigenze delle aree di vecchia industrializzazione, come alcune vostre realtà locali. Dobbiamo però capire che la coperta è corta e che bisogna stare attenti a non dram-

matizzare il mal di testa perché altrimenti il resto del corpo rischia di restare scoperto: del resto, i piedi e le gambe dell'Italia il freddo lo prendono da tempo e non possono ulteriormente sopportarlo, pena la rottura degli equilibri sociali.

La politica generale deve tener conto di tutte le esigenze. Le audizioni svolte, che il collega Costantini ha seguito con grande cura, tendono non tanto ad individuare i problemi locali quanto a trarre un quadro delle opportunità sparse sul territorio per elaborare una politica di sostegno al settore della siderurgia.

Credo che oggi non sia fuori luogo parlare di strumenti ed immaginare che le aree di intervento per la reindustrializzazione siderurgica, una volta limitate solo a Terni, Genova, Trieste e Massa, possano essere considerate con riferimento a tutte le aree ex siderurgiche, superando certi parametri e sapendo che i limiti dell'intervento sono quelli che sono: pur volendo essere prodighi di promesse, di fatto la Comunità ci impedisce certi interventi.

Una regione come la Lombardia ha una capacità di utilizzazione delle provvidenze quasi in tempo reale; sembrerebbe che conosca le leggi il giorno prima che vengono approvate, vista la velocità con cui riesce ad organizzare le modalità di utilizzazione. Anni fa, quando svolgevo attività sindacale, ricordo che esaminavo con Colombo il vostro progetto per la riconversione dell'industria elettromeccanica: dalle mie parti — sono della zona di Napoli — balbettavano ancora e voi già discutevate delle questioni concrete del settore.

Per non creare inutili aspettative, desidero ribadire che noi terremo conto delle esigenze prospettate pur nelle difficoltà in cui operiamo. Do atto che nelle vostre zone esiste una cultura idonea a recepire le opportunità; il fatto che in altre zone non esista questa propensione non va visto come un'incapacità, perché occorre tenere conto del contesto in cui si collocano i progetti nazionali. Spesso il collega Gnutti ed io utilizziamo questi incontri per chiarire a noi stessi che

molte sono le cose da fare insieme: l'Italia va dalle Alpi al Mediterraneo e tutti abbiamo interesse ad occuparcene nel suo complesso.

Se a tutte le aspettative della città di Brescia non verranno date risposte – la delibera regionale pone un problema concreto per l'area di Sesto San Giovanni, le cui problematiche sono simili a quelle dell'area napoletana – occorre capire che le opportunità sono diverse rispetto ad altre zone del paese. La diversificazione degli strumenti corrisponderà proprio a queste diverse opportunità.

Ritengo comunque che l'idea di un'area siderurgica non definita in limiti stretti, come è avvenuto con la legge n. 181 e le successive modifiche e con il decreto con il quale sono stati superati i limiti del venir meno dell'intervento straordinario, sia un tema da considerare per provocare reindustrializzazione.

AUGUSTO LORANDI, *Segretario della FIM CISL della Val Camonica*. Il tentativo di equilibrare la situazione in Val Camonica può essere senz'altro considerato un obiettivo valido. Vorrei tuttavia precisare che non tutte le aree ricomprese nella regione Lombardia presentano analoghe caratteristiche. In Val Camonica, per esempio, stiamo ancora subendo le conseguenze della precedente crisi, quella del 1984. Abbiamo constatato come alcuni dei tentativi di riconversione posti in essere in questi anni siano andati completamente a vuoto, con conseguente spreco di decine di miliardi, dal quale non è derivato alcun risultato sotto il profilo della garanzia di nuovi posti di lavoro. Oggi ci confrontiamo con la seconda crisi, in una situazione disastrosa sotto il profilo della viabilità dell'area ed in presenza di una serie di aziende (essenzialmente laminatoi, giacché non esistono più acciaierie) che incontrano notevoli difficoltà. In definitiva, il nostro territorio, pur essendo ricompreso nella regione Lombardia, presenta le caratteristiche precise di una valle priva di sbocchi, le cui attività produttive si fondano su una storica monoproduzione che oggi ha po-

chissimi supporti e che non è stata adeguatamente aiutata nel corso degli anni. Si tratta quindi di una realtà che – pur non volendo proporre paragoni – presenta caratteristiche che possono senz'altro essere assimilate ad altre aree del paese.

In Val Camonica le partecipazioni statali sono state quasi completamente smantellate. Oggi a Costa Volpino abbiamo un'unità produttiva della Dalmine che segue un percorso ben definito. Avevamo l'impianto della Lover Sidermeccanica, privatizzata tre anni fa con l'acquisizione del 60 per cento da parte dei Lucchini. In questi anni la situazione si è evoluta ma ha comunque prodotto un risultato che è oggi estremamente preoccupante giacché un terzo dei nostri lavoratori è in cassa integrazione. Al di fuori del tradizionale settore siderurgico, si registra la presenza di tre unità produttive delle Ferroleghie, che vivono una situazione altrettanto disastrosa. Vi sono in sostanza settori che, sia pure considerati siderurgici nel gergo corrente, sono espressione di una crisi più generale.

Concludo, ribadendo che certamente è possibile che la Lombardia riesca a riequilibrare la situazione, ma che non si può fare a meno di considerare che in passato sono stati utilizzati strumenti che non hanno prodotto i risultati auspicati.

ROBERTO ALMAGIONI, *Funzionario regionale*. Sono il capo gabinetto dell'assessore regionale all'occupazione ed intervengo per un'integrazione doverosa all'intervento del consigliere Torri, stimolato dalle considerazioni svolte dall'onorevole Viscardi. Quest'ultimo ha ricordato la tempestività della regione Lombardia nel predisporre strumenti di applicazione ed ha citato una specifica deliberazione della giunta. La giunta regionale della Lombardia ha riaffermato un concetto più volte sostenuto nel corso degli incontri ufficiali, anche a livello ministeriale e governativo, nel senso cioè che è sua intenzione individuare quattro aree di crisi occupazionale all'interno della regione, due delle quali sono esplicitamente

collegate al settore siderurgico: l'area della Val Camonica-Val Cavallina e quella di Sesto San Giovanni. Due delle quattro aree considerate sono già assistite da provvedimenti comunitari: in particolare, nell'area della Val Camonica-Val Cavallina è già operante il regolamento della Comunità europea n. 328 del 1988, con un progetto definito Resider, attualmente in fase di attuazione. Per quanto riguarda l'asse del Sempione (prevalentemente interessato al tessile), è stata proposta l'applicazione del regolamento n. 2052, la cui istruttoria è in fase ultimativa presso la Comunità europea, almeno stando alle notizie che ci pervengono. Per quanto riguarda l'area del Cremasco (per intenderci, lo stabilimento ex Olivetti) è in fase di attuazione un accordo per la riutilizzazione e la reindustrializzazione dell'area.

L'unica area che al momento è – per così dire – scoperta da provvedimenti è quella di Sesto San Giovanni. Con riferimento a quest'ultima, la deliberazione della giunta invita la commissione regionale per l'impiego di proporre al Ministero del lavoro, con riferimento all'applicazione della legge n. 236, l'individuazione di queste quattro aree (la novità è rappresentata dall'indicazione dell'area di Sesto San Giovanni).

Peraltro, in una data vicinissima a quella dell'assunzione della deliberazione presso il Ministero del lavoro si è svolto un incontro sul problema della Maserati, che è molto delicato. Nel comunicato stampa del ministro del lavoro emesso successivamente all'incontro si legge che il ministro stesso «condivide gli orientamenti espressi dalla regione circa la sussistenza di rilevanti squilibri sul mercato del lavoro e di intensi processi di deindustrializzazione, che si intende contrastare nelle aree di Crema e nel nord-est milanese». Ciò significa che il quadro

delineato dalla regione Lombardia per le due aree già assistite, oltre che per quelle del Cremasco e di Sesto San Giovanni, trova già un certo riscontro ed una certa approvazione del Ministero del lavoro.

Si tratta di un processo che è già abbastanza avanti: la riunione della Commissione regionale per l'impiego è già fissata con all'ordine del giorno l'esame di questa questione. A breve scadenza, pertanto, la Commissione regionale trasmetterà al ministero l'«intento» della regione Lombardia.

Ho consegnato agli uffici della Commissione due documenti riguardanti, rispettivamente, dati relativi all'occupazione ed alla gestione della cassa integrazione guadagni. Da quest'ultimo si evince che la maggior parte delle ore di cassa integrazione sono imputabili – così come è ragionevole che sia – al comparto di Milano e che la seconda provincia che ha richiesto il maggior numero di ore per la cassa integrazione guadagni è quella di Brescia.

PRESIDENTE. La Commissione ha acquisito valutazioni specifiche, certamente diverse da quelle che ci erano venute dalle altre audizioni con i rappresentanti di realtà siderurgiche storicamente diverse dalla vostra. Penso che la visione complessiva ed unitaria delle problematiche ci possa essere utile. Vi ringrazio ancora.

La seduta termina alle 14,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 19.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO